

LA RIFORMA FASCISTA DELL'ESERCITO ITALIANO

Stefano Vinci
Universidad Aldo Moro de Bari

1. La difficile riforma dell'esercito italiano dopo il primo conflitto mondiale

Nel volume di Giorgio Rochat *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)* edito a Bari nel 1967 – importante punto di riferimento negli studi storici sull'esercito italiano¹ – Piero Pieri nella sua prefazione scriveva: «La storia militare [...] affonda le sue radici nel terreno delle strutture politico-sociali, di cui le istituzioni militari sono un'espressione palese; e non solo in quello, ch  la guerra coi suoi eserciti, le sue armi, le sue molteplici esigenze, i suoi metodi di condotta, appare quale la risultante della civilt  nei suoi diversi aspetti attraverso i secoli. Ma questa relazione che a prima vista pu  sembrare ovvia, si manifesta in realt  in modi spesso tutt'altro che palesi, quasi sottilissimi fili, per dirla col Clausewitz, che dall'organismo politico sociale penetrano in tutta l'organizzazione delle forze armate e nella stessa loro attivit  in guerra; quasi come una sottile e diffusa innervatura, dunque, che anima tutto l'organismo, ma che non   facile seguire anatomicamente»². La storia delle forze

¹ Tra i precedenti studi segnalato: GATTI, A., *Tre anni di vita militare italiana (novembre 1920 – aprile 1924)*, Milano – Roma, 1924; GIGLIO, V., *Milizia ed eserciti d'Italia*, Milano, 1927; VALORI, A., *La ricostruzione militare*, Roma, 1930; TOSTI, A., *Storia dell'esercito italiano 1861-1936*, Milano, 1942; E. CANEVARI, *La guerra italiana. Retrosceca della disfatta*, Roma, 1948. Tra gli studi pi  recenti cfr. GALLINARI, V., *L'esercito italiano nel primo dopoguerra 1918-1920*, Roma, 1980; BOVIO, O., *Storia dell'esercito italiano*, Roma, 1996; MONTANARI, M., *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, 4 voll., Roma, 1996-2010.

² PIERO, P., Prefazione a ROCHAT, G., *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Bari, 1967, pp. V-VI: «Non solo, ma le forze armate (espressione delle condizioni politico-sociali d'un paese) influenzano a loro volta, direttamente o indirettamente, col loro costo e colla stessa loro esistenza l'attivit  e la politica di uno stato; e questo pi  che mai

armate, infatti, trova diretta connessione con la storia giuridica di una nazione con riferimento alle sue scelte di politica estera ed interna specchio delle problematiche connesse all'ordine pubblico e alla sicurezza dello Stato.

La questione della sicurezza nazionale ed extra-nazionale fu particolarmente sentita in Italia all'indomani dell'armistizio del novembre 1918 che chiudeva il primo conflitto mondiale³: i problemi militari che si ponevano erano grandissimi e comprendevano il consolidamento di una linea di confine, la riorganizzazione dei servizi territoriali e delle unità combattenti, l'assistenza alle popolazioni delle terre liberate ed occupate, il riordino degli ex-prigionieri italiani che affluivano disordinatamente dai disciolti campi austriaci ed il controllo dei prigionieri nemici, la raccolta del bottino di guerra⁴. Con tali esigenze – osserva Rochat – si scontrava la avvertita necessità di procedere ad una imponente smobilitazione nazionale⁵ (2.858.000 sottufficiali e soldati e 186.000 ufficiali in armi al 2 novembre 1918)⁶ che procedette con notevole lentezza a causa di due ordini di problemi riscontrati dal governo italiano: da un lato il difficile riassorbimento degli smobilitati dall'industria e dalle altre attività

oggi, che i problemi militari sono per tre quarti almeno problemi dell'industria e della tecnica civile».

³ COPPOLA, F., *La politica della pace*, Bologna, 1921; MORDACQ, J.-J. H., *La vérité sur l'armistice*, Paris, 1929; PIERI, P., *La prima guerra mondiale 1914-1918. Problemi di storia militare*, Torino, 1947; AA.VV., *La Seconda guerra mondiale*, Milano 1980; LENCI, G., *Le giornate di Villa Giusti: storia di un armistizio*, Padova, 1998; MONTANELLI, I. – CERVI, M., *L'Italia del Novecento*, Milano, 1998; DE CARLO, N., *Il fronte dimenticato, 4. 1918 dialettica dell'armistizio*, Ponte della Priula (Susegana), 2000.

⁴ ROCHAT, *L'esercito italiano*, p. 14.

⁵ Il problema della smobilitazione aveva notevoli riflessi sul piano della politica economica della Nazione: basti pensare al flusso dei reduci, al mantenimento delle truppe in efficienza e alle spese militari per comprendere la grave incidenza sul bilancio statale. Ivi, pp. 17-66.

⁶ UFFICIO STORICO, STATO MAGGIORE ESERCITO, MINISTERO DELLA DIFESA, *L'esercito italiano tra la 1a e la 2a guerra mondiale*, Roma 1954, p. 7. Tali dati devono però ritenersi incompleti in quanto comprendono i pensionati, gli invalidi e addirittura i prigionieri in mano nemica e non comprendono il mezzo milione di prigionieri e i militari assegnati a stabilimenti industriali. Secondo il ROCHAT, *L'esercito italiano*, pp. 25-6 la cifra dovrebbe essere di gran lunga superiore ed ammontare a circa 4.000.000 di uomini.

economiche, con il rischio di una grave disoccupazione a livello nazionale e dall'altro la convinzione di non poter lasciare senza adeguato presidio le città italiane e le nuove frontiere, in relazione alle preoccupazioni per la situazione interna e internazionale⁷. Sul punto i programmi politici offerti dai partiti italiani nell'inverno 1918-1919 furono conformi nel richiedere l'abolizione della coscrizione militare e il disarmo universale in seguito all'unione di tutte le repubbliche proletarie nell'Internazionale socialista (PSI)⁸, l'arbitrato, l'abolizione dei trattati segreti e della coscrizione obbligatoria (PPI) e la necessità che fosse introdotto il divieto per tutte le nazioni di fabbricare armamenti e navi da guerra (UIL)⁹.

Tale prospettiva antimilitarista – che rispondeva alla finalità avvertita soprattutto dal Partito Socialista Italiano di superare al più presto la guerra e le sue conseguenze – fu invece fortemente opposta da Benito Mussolini¹⁰ che nel marzo del 1919 aveva fondato i «Fasci Italiani di Combattimento» (*definito* in un comunicato stampa del 9 marzo 1919 l'«antipartito» che avrebbe fatto fronte contro due

⁷ Ivi, p. 14. Nel gennaio 1919 Enrico Caviglia, comandante dell'8° armata scriveva ai suoi giovani ufficiali le ragioni della lentezza dei congedamenti dei soldati: 1. le nostre risorse ferroviarie sono limitate e tante le esigenze delle terre liberate; 2. Un'immediata smobilitazione significa disoccupazione per i più, fino al completamento della riconversione industriale; 3. Sono ancora necessari soldati per custodire il materiale bellico e presidiare il territorio conquistato; 4. Anche gli alleati non smobilitano. CAVIGLIA, E., *S.E. il comandante dell'8° armata ai suoi giovani ufficiali*, Zona di guerra 1919, pp. 61-5. Cfr. ID., *Diario (Aprile 1925 - Marzo 1945)*, Roma, 1952; CERVONE, P.P., *Enrico Caviglia. L'anti Badoglio*, Milano, 1992. Scrive ROCHAT, *L'esercito italiano*, p. 14 n.1: «Col passar dei mesi, certa propaganda rivolta ai soldati volle gettare la responsabilità della lentezza dei congedamenti sui socialisti che con scioperi e disordini avrebbero reso necessario il mantenimento delle armi di forti contingenti di truppe».

⁸ *Avanti*, 14 dicembre 1918, Partito Socialista Italiano, Riunione della Direzione.

⁹ JACINI, S., *Storia del Partito Popolare Italiano*, Milano 1951, p. 20.

¹⁰ Tra i numerosi studi su Benito Amilcare Andrea Mussolini (Dovia di Predappio, 29 luglio 1883– Giulino di Mezzegra, 28 aprile 1945) cfr. BANDINI, F., *Vita e morte segreta di Mussolini*, Milano, 1978; GALLO, M., *Vita di Mussolini*, Roma-Bari, 1983; TACCHI, F., *Storia Illustrata del Fascismo*, Firenze, 2000; VISANI, A., *La conquista della maggioranza, Mussolini, il PNF e le elezioni del 1924*, Genova, 2004, DE FELICE, R., *Mussolini, Torino, 1965-1997* e la bibliografia ivi richiamata.

pericoli: «quello misoneista di destra e quello distruttivo di sinistra»¹¹) il cui programma prevedeva «per il problema militare[...]: a) L'istituzione di una milizia Nazionale, con brevi periodi d'istruzione e compito esclusivamente difensivo. b) La nazionalizzazione di tutte le Fabbriche di Armi e di esplosivi; c) Una politica estera nazionale intesa a valorizzare nelle competizioni pacifiche della civiltà, la nazione italiana nel mondo»¹². In tale ottica fortemente militarizzata, Mussolini sosteneva non potersi parlare di disarmo date le condizioni nelle quali «il mondo usciva dal conflitto dei popoli» e postulava il vecchio motto della «nazione armata»¹³ la cui idea corrispondeva all'addestramento dei cittadini alla guerra difensiva e a predisporre piani di mobilitazione rapida dei cittadini in armi, in caso di aggressione dall'esterno¹⁴.

¹¹ *Il Popolo d'Italia*, 9 marzo 1919.

¹² *Il Popolo d'Italia*, 6 giugno 1919. Cfr. GENTILE, E., *Le origini dell'ideologia fascista 1918-1925*, Bologna, 1996; ID., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, 2005; DESSI, G., *Il 1923 di Gentile: dal liberalismo al fascismo in Anni di svolta. Crisi e trasformazioni nel pensiero politico contemporaneo*, Catanzaro, 2006.

¹³ RUMI, G., *Mussolini e il programma di S. Sepolcro*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», n. 71 (1963), p. 22; DE FELICE, R., *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, 1965, p. 727. La “nazione armata” fu il programma militare democratico e socialista che dalla rivoluzione francese alla prima guerra mondiale fu il programma militare democratico e socialista contrapposto all'esercito permanente dei regimi assoluti e liberali. La nazione armata infatti si basa sulla fiducia nei cittadini: la ferma è brevissima (poche settimane o pochi mesi: il minimo indispensabile per l'istruzione tecnica delle reclute), manca un corpo di ufficiali di carriera (un ristretto nucleo di professionisti, destinati in guerra agli alti comandi ed agli stati maggiori, si perde nella massa degli ufficiali di complemento, che dopo brevi corsi rientrano nella vita civile). Non esiste quindi un esercito in tempo di pace, come non esistono caserme, ma solo centri di addestramento, dislocati in campagna, e magazzini di materiali. Cfr. MONTEILHET, J., *Les institutions militaires de la France 1814-1932*, Paris, 1932; RITTER, G., *Staatskunst und Kriegshandwerk. Das problem des militarismus in Deutschland*, 2 voll., München, 1954-1960; PIERI, P., *Storia militare del Risorgimento*, Torino, 1962; ID., *Le forze armate nell'età della destra*, Milano, 1962; CONTI, G., “Il mito della nazione armata”, in *Storia contemporanea*, XXI, 1990 n. 6; ID., *Fare gli italiani. Esercito permanente e nazione armata nell'Italia liberale*, Milano, 2012.

¹⁴ D'ALFONSO, R., “La nazione dei nazionalisti”, in ANGELINI, G., *Nazione democrazia e pace tra Ottocento e Novecento*, Milano, 2012, p. 115.

In tale quadro politico, il governo italiano guidato da Vittorio Emanuele Orlando (in carica dal 30 ottobre 1917 al 23 giugno 1919) sembrò orientarsi verso una “cauta” smobilitazione, come si evince dalle parole del ministro della guerra Vittorio Italice Zupelli che nel dicembre del 1918 aveva sostenuto in Senato la necessità di un forte esercito, respingendo ogni illusione di disarmo o riduzione di armamenti nel quadro della Società delle Nazioni: la smobilitazione avrebbe pertanto dovuto procedere in maniera ponderata, tenendo presente la situazione internazionale, mentre si sarebbe dato corso a provvedimenti morali e materiali in favore degli ufficiali ed a una forte disciplina nazionale¹⁵. La tesi del «sistema medio, ossia quello di conservare, migliorare e tenere continuamente in forza numerosi quadri, istruire numerosissime truppe e mantenere un piccolo esercito, al quale possa corrispondere un fortissimo esercito di guerra»¹⁶ sostenuta da Zupelli, fu condivisa dal suo successore al Ministero della Guerra, Enrico Caviglia il cui programma fu quello di «smobilitare l'esercito ordinatamente e di riportarlo nelle stesse condizioni d'organizzazione in cui si trovava prima della guerra»¹⁷. Dalle parole ai fatti il passo fu difficile: il piano di riordino dell'esercito fu affidato dal Ministero della Guerra al Comando Supremo dell'Esercito Italiano, il quale lavorò nel chiuso dei suoi uffici senza un intervento determinante dei responsabili politici e soprattutto senza alcun accenno ad un dibattito esteso al parlamento del Paese¹⁸ e la lenta smobilitazione¹⁹ finì per determinare un peso intollerabile per le finanze statali che nel marzo 1919 il deputato Francesco Saverio Nitti (ex ministro del Tesoro che di lì a poco avrebbe assunto la carica di Primo Ministro) aveva calcolato in quasi due miliardi di lire di spesa mensile per esercito e marina²⁰.

¹⁵ ATTI PARLAMENTARI, *Senato*, Discussioni, vol. V, 15 dicembre 1918, Zupelli, p. 4772.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ CAVIGLIA, E., *Il conflitto di Fiume*, Milano 1948, pp. 65-6.

¹⁸ ROCHAT, *L'esercito italiano*, pp. 39-47.

¹⁹ Al 1 luglio 1919, l'esercito italiano contava ancora 1.578.000 uomini pari ancora a 3/5 di quella del novembre precedente. Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito Italiano, n. 7454, *Dati e notizie sulla smobilitazione al 1° luglio 1919*, p. 21.

²⁰ ATTI PARLAMENTARI, *Camera dei Deputati*, Discussioni, 6 marzo 1919, Nitti, p. 18638; NITTI, F.S., *Rivelazioni. Dramatis personae*, Napoli, 1948, p. 532.

La caduta del governo Orlando e l'avvento del nuovo governo guidato da Nitti (23 giugno 1919 – 15 giugno 1920) sembrarono costituire un rilevante “giro di boa” per il completamento della smobilitazione in un’ottica di forte riduzione delle spese militari: nel suo programma di governo (fortemente osteggiato dai più accesi fautori della guerra²¹), Nitti si era, infatti, prefissato di «compiere il più rapidamente possibile il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace, abolendo tutto ciò che la guerra rese necessario e che la pace rende superfluo e perciò stesso dannoso»²². Nonostante le difficoltà derivanti dalla coalizione di interessi legati al protrarsi della situazione, dallo scatenamento delle aspirazioni oltranziste operato dal governo Orlando e dalla tensione al confine jugoslavo, i risultati ottenuti dal governo Nitti furono fecondi: il 21 novembre 1919 fu varato il regio decreto n. 2143 sull’ordinamento provvisorio dell’esercito, che prese il nome del suo ministro proponente Alberico Albricci (ministro della guerra dal giugno 1919 al marzo 1920), grazie al quale furono posti in essere numerosi congedi, la forza dell’esercito ridotta a 500.000 uomini²³ con una cospicua riorganizzazione che riproponeva la struttura prebellica delle forze armate italiane nella duplice finalità di riportare l’esercito alle sue funzioni di ordine pubblico e di moltiplicare gli organici dell’esercito per lenire la crisi della smobilitazione ed assicurare un avvenire agli ufficiali di carriera esuberanti ai bisogni di pace²⁴.

La riforma incontrò aspre critiche in seno ai due rami del Parlamento all’atto della conversione in legge del decreto di attuazione: Giovanni Giolitti, nella prima dichiarazione di voto della nuova Camera dei deputati, avanzò varie riserve sulla spesa enorme che quel disegno di legge avrebbe richiesto, in quanto incompatibile con le esigenze di bilancio e opposto alla politica estera di pace che l’Italia avrebbe dovuto portare avanti²⁵; il generale Mario Nicolis dei

²¹ Gli negarono la fiducia i nazionalisti, Salandra e parte della sinistra interventista.

²² Ivi, 9 luglio 1919, Nitti, p. 19053.

²³ NITTI, V., *L’opera di Nitti*, Torino, 1924, pp. 88-9.

²⁴ ROCHAT, *L’esercito italiano*, p. 137; BOVIO, *Storia dell’esercito italiano*, p. 264.

²⁵ ATTI PARLAMENTARI, *Camera dei Deputati*, Discussioni, Giolitti, p. 563: «Alla politica estera è indissolubilmente congiunta la politica militare. Noi discuteremo il disegno di legge col quale dovrà convalidarsi il decreto che stabilisce un nuovo ordinamento dell’esercito; ma io sento per lealtà di dover dichiarare fin d’ora che la spesa enorme che quel disegno di legge

conti Di Robilant, in Senato, affermò che quel decreto legge era la dimostrazione delle ingerenze militari nella politica nazionale e della debolezza di Nitti che aveva avallato un riordino dell'esercito non solo costosissimo, ma soprattutto lontano da ogni concetto di nazione armata²⁶. La presa di coscienza che il nuovo ordinamento era stato concepito «in astratto, indipendentemente da qualunque più elementare considerazione della realtà dei tempi che corrono e delle necessità che incalzano»²⁷ spinse Nitti a sospenderne l'applicazione e di studiarne la modificazione²⁸. In una lettera del 3 gennaio 1920 scriveva al ministro della Guerra Albricci:

Da varie parti mi perviene notizia che i decreti legge [...] non hanno riscosso nei due rami del parlamento favore di adesione e di consensi. Le critiche vengono ad acuirsi sempre di più e l'opinione pubblica [...] non sembra che accolga in tutto benevolmente i recenti provvedimenti. È caratteristico il fatto che le correnti di opposizione sono così forti alla Camera come al Senato, sebbene per

richiederebbe non è, secondo me, compatibile con le esigenze del bilancio e non è in relazione con la sola politica estera che noi dobbiamo fare: politica di pace, di accordi cordiali con tutti i popoli, specialmente coi popoli a noi vicini e, diciamolo, col popolo jugoslavo; politica che deve essere libera da qualunque impegno che possa, anche nella più estrema ipotesi, condurre a nuove guerre».

²⁶ Ivi, *Senato*, Discussioni, Di Robilant, pp. 213-4: «La diminuzione delle funzioni del ministro della Guerra [...], scelto fra i segretari dei capi di stato maggiore e fra le persone designate da questo, ha pesato grandemente sull'andamento della guerra; pesa ora sull'assetto di pace e sopprime nel governo il solo organo tecnico responsabile di controllo sulle alte autorità militai, che non lo sono. Ciò spiega il nuovo decreto dell'esercito, che importa una spesa considerevolissima (mentre ella predica, on. Nitti, e con ragione) ed è lontanissima da ogni concetto di nazione armata, per quanto preconizzato nel discorso della Corona, mentre fornisce arma non disprezzabile a chi vuole distruggere le nostre istituzioni, perché non le ritiene capaci di rinnovarsi da sè».

²⁷ TIMONE, «I nuovi decreti militari», in *La Preparazione*, 4 dicembre 1919.

²⁸ STEFANI, F., *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, Roma, 1985, vol. II, p. 56.

*motivi diversi. La stampa si è dimostrata in prevalenza ostile*²⁹.

Pur volendo «mantenere fermi nella parte sostanziale i provvedimenti» Nitti ritenne che non si dovesse agire «in guisa da destare avversioni», soprattutto per non discreditarne l'esercito e che quindi i decreti andassero tradotti in pratica solo in quello che poteva giovare ad una rapida smobilitazione, lasciando per il resto arbitro il parlamento e non pregiudicando la situazione³⁰. Tale scelta ebbe l'effetto di determinare le dimissioni da ministro della Guerra del generale Albricci, a cui successe l'on. Ivanoe Bonomi (14 marzo 1920 – 21 maggio 1920) che pose subito mano all'elaborazione di un nuovo ordinamento provvisorio varato il 20 aprile 1920, con l'avallò del capo di stato maggiore Pietro Badoglio (2 dicembre 1919 – 3 febbraio 1921)³¹, che risultò essere la riproduzione perfetta quasi in ogni particolare, ma in dimensioni ridotte, del precedente ordinamento. Il ministro scriveva nella sua relazione che accompagnava i tre decreti n. 451, 452 e 453:

*L'ordinamento [...] vuole soprattutto significare un ritorno dell'esercito ad ordinamenti ed a proporzioni prossimi a quelli del periodo anteriore alla guerra. Un concetto logico ci è stato di guida: l'esercito è uscito da quegli ordinamenti per muovere alla vittoria, è giusto che oggi, conseguita la vittoria, vi ritorni, senza profonde innovazioni che né abbiamo avuto tempo di predisporre, né abbiamo diritto di anticipare sul voto del parlamento*³².

²⁹ Archivio Guerra del Museo del Risorgimento di Milano, *Albricci*, cart. 120-52. *Il presidente del Consiglio dei ministri a S.E. il ministro della Guerra*, Roma, 3 gennaio 1920.

³⁰ *Ibidem*: «L'E.V. avrà così modo e tempo di apportare nei progetti di legge per la conversione tutte le modifiche che un più attento e diligente esame dei provvedimenti saranno per consigliare». Cfr. ROCHAT, *L'esercito italiano*, p. 160.

³¹ ATTI PARLAMENTI, *Camera dei Deputati*, legisl. XXV, docc. 445-446-447.

³² Relazione Bonomi, in *Giornale militare ufficiale*, 1920, circol. 248. La relazione è riportata in appendice in GATTI, *Tre anni di vita militare*, pp. 309-14.

Si trattò di una notevole riduzione dell'organico dell'esercito³³ che fu ben reclamizzata dal ministro Bonomi, forte del suo prestigio di interventista di sinistra, che utilizzò come argomento propagandistico l'introduzione della ferma di 8 mesi (attuata con un decreto parallelo) che divenne «l'alibi democratico del nuovo ordinamento»³⁴, rimasto in vigore fino al 1923, nonostante la promessa (non mantenuta) di presentare al parlamento un progetto definitivo entro l'anno di emanazione³⁵. La mancanza di un testo definitivo favorì la ripresa delle discussioni sulla difesa nazionale e sulla necessità di un esercito permanente tra le “destre” che chiedevano un rafforzamento ed un ampliamento dell'ordinamento provvisorio, con aumento di spesa, di forza e di ferma e i riformatori moderati che avrebbero voluto una riduzione del numero dei reparti ed una stabilizzazione della spesa e della ferma di un anno.

³³ Questa imponente riduzione, che ROCHAT, *L'esercito italiano*, p. 167 ha definito «spettacolare» prevedeva: 10 corpi di armata invece di 15, 108 reggimenti di fanteria e bersaglieri su due anziché 120 su tre battaglioni e riduzione analoga delle altre armi e servizi. Soppressi tutti gli ispettorati, la forza bilanciata ridotta da 210 a 175 mila uomini, il bilancio presunto da 1.500 a 1.200 milioni annui; gli organici degli ufficiali scendevano da 18.800 a 15.002, sotto al livello del 1914, con 34 generali, 600 ufficiali superiori, 1250 capitani e 2000 subalterni in meno rispetto al novembre 1919.

³⁴ Ivi, p. 167. In realtà la ferma breve non poteva essere applicata nel quadro di un esercito creato per una ferma di 2-3 anni. Nonostante ciò, Bonomi rassicurò che «naturalmente le esigenze tecniche del trapasso dall'antico sistema al nuovo renderanno necessario un lieve prolungamento di queste ferme nel tempo immediatamente prossimo». Relazione Bonomi, cit., p. 309.

³⁵ In realtà Bonomi nominò nel luglio 1920 una commissione consultiva «con l'incarico di coadiuvare il ministro della Guerra nella preparazione del disegno di legge per l'ordinamento definitivo del regio esercito, per il reclutamento delle truppe, per la preparazione militare nella scuola e fuori dalla scuola». Regio decreto 25 luglio 1920, in *Giornale militare ufficiale*, 1920, circol. 461. I lavori della commissione - formata da dieci senatori e undici deputati senza alcuna preparazione specifica - procedettero però con notevole ritardo, senza che il ministro della Guerra abbia mai seguito o sollecitato il suo operato, a riprova del fatto che non avesse alcuna fretta di giungere ad un ordinamento definitivo che avrebbe suscitato pericolose discussioni di spesa, di reclutamento e di controllo. Gli atti della commissione si trovano conservati nell'Archivio Centrale dello Stato in Roma nel *Fondo Grandi* (dal nome di un generale membro della commissione), scatola 6, fasc. 22.

Il passaggio di consegne del governo nelle mani di Bonomi (4 luglio 1921 – 26 febbraio 1922) portò al ministero della Guerra Luigi Gasparotto, uomo della sinistra liberale, aperto ad una politica genericamente progressista e patriottica³⁶, che manifestò sin da subito la ferma convinzione di dare all'esercito quell'ordinamento definitivo che ormai si attendeva da oltre un anno. Si legge in un suo intervento tenuto alla Camera dei Deputati il 4 agosto 1921:

Sarà un ordinamento di transizione tra le vecchie forme dell'ordinamento dell'esercito e quelle nuove che dovranno condurci alla nazione armata. Il nuovo ordinamento quindi avrà di provvisorio forse soltanto il nome e potrà avere la durata di sei, sette od otto anni, fino a quando cioè potrà essere attuato l'ordinamento della nazione in armi³⁷.

Il progetto di legge – a cui lavorò, insieme al ministro, un ristretto gruppo di giovani ufficiali del suo gabinetto, senza passare attraverso lo Stato Maggiore Centrale³⁸ – si proponeva di affermare nettamente il concetto dell'indipendenza tra il sistema dei centri di mobilitazione e il nucleo di unità mantenute in efficienza in tempo di pace; indipendenza basata sulla netta diversità delle funzioni agli uni e alle altre assegnate. Spetterebbe infatti all'organizzazione dei centri di mobilitazione provvedere essenzialmente alla preparazione delle unità di mobilitazione e dei relativi servizi, allo studio e alla predisposizione della difesa costiera e della difesa aerea, al reclutamento degli iscritti, al contributo e all'indirizzo da darsi all'istruzione premilitare, alle scuole allievi ufficiali e sottufficiali di complemento e in genere alla

³⁶ La nomina di Gasparotto a ministro della Guerra fu ben accolta soprattutto dai militari a differenza dei suoi predecessori (a Bonomi, ad esempio, veniva addebitato il mancato aumento degli stipendi e la riduzione degli organici). Si legge sul periodico militare «La Preparazione» del 7 luglio 1921 - «è certo uno dei pochi deputati che abbiano dimostrato di interessarsi dei problemi militari e che, avendo vissuto nel tempo di guerra in mezzo ai combattenti, abbiano dimostrato di aver compreso lo spirito dell'esercito e le sue necessità».

³⁷ ATTI PARLAMENTARI, *Camera dei Deputati*, Discussioni, 4 agosto 1921, Gasparotto, p. 1287.

³⁸ La scelta di non avvalersi della collaborazione dello Stato Maggiore Centrale – ampiamente criticata dalla destre – rispondeva alla logica di evitare che si formasse un ordinamento militare troppo legato ai vecchi schemi tradizionali. Ivi, pp. 167-8.

preparazione dei quadri in congedo, infine all'organizzazione della mobilitazione industriale, mentre compiti essenziali delle unità normalmente in efficienza in tempo di pace – ossia dell'esercito permanente – dovrebbero essere l'addestramento degli ufficiali e delle truppe, i servizi territoriali militari, le ricognizioni, gli studi delle zone di frontiera, gli apprestamenti difensivi, ecc.³⁹.

Nell'ottica di Gasparotto, questa separazione tra divisioni permanenti e divisioni da costituire alla mobilitazione – fortemente critica dai conservatori – aveva un significato rivoluzionario a lunga scadenza: ammettere, infatti, che un centro di mobilitazione potesse dar vita ad un reggimento formato tutto di richiamati e inquadrato in gran parte da ufficiali di complemento, voleva dire riconoscere che la caserma e l'esercito permanente non erano più depositari del segreto della vittoria⁴⁰. Purtroppo il progetto non fu sostenuto da un blocco di partiti convinti della sua efficacia e finì per infrangersi contro il muro degli interessi politici e privati delle destre e degli ufficiali che condannarono quel progetto, la cui attuazione fu ritenuta addirittura pericolosissima in quanto avrebbe disarmato una consistente parte dell'esercito, privando la patria della sua indispensabile funzione di difesa⁴¹.

2. Il progetti di riforma dell'esercito del 1922

³⁹ “Relazione del ministro della Guerra, on. Gasparotto, alla Commissione consultiva per l'ordinamento dell'esercito, seduta 23 novembre 1921”, in GATTI, *Tre anni di vita militare*, p. 343. Gasparotto partiva da una serrata critica dell'ordinamento Bonomi: troppe unità in relazione alla forza bilanciata permessa dalle finanze stremate e sistema di mobilitazione troppo complesso. Occorreva invece distribuire la medesima forza bilanciata in un numero inferiore di unità che avrebbero avuto una maggiore consistenza e che, con la mobilitazione, si sarebbero completate senza smembramenti o moltiplicazioni. Cfr. ROCHAT, *L'esercito italiano*, p. 546.

⁴⁰ Ivi, p. 347: «Gasparotto prevedeva di tenere in vita una ventina di divisioni, operando una riduzione di un terzo sugli organici Bonomi; ma in un domani, in cui la situazione interna ed internazionale fosse più serena ed il nuovo ordinamento ormai rodato, sarebbe stata possibile una nuova riduzione delle unità permanenti – ed infatti il ministro definiva il suo ordinamento come un avviamento alla nazione armata».

⁴¹ Ivi, pp. 353-4.

La ennesima crisi politico-parlamentare italiana⁴² portò nel 1922 ad un ulteriore cambio di governo con la nomina a primo ministro dell'onorevole Luigi Facta, «un galantuomo, privo di speciali attitudini politiche, che si adoperava a mettere insieme un ministero di transizione»⁴³. Il ministero della Guerra fu affidato all'on. Pietro Lanza Di Scalea (26 febbraio 1922 – 1 agosto 1922)⁴⁴, esponente degli agrari meridionali e futuro ministro fascista delle Colonie, completamente a digiuno di preparazione e di interesse per i problemi militari⁴⁵. In assenza di una forte competenza in materia, il suo piano di intervento – di stampo chiaramente conservatore – risultò genericamente ancorato ai concetti di nazione armata da integrare con una forte disciplina nazionale: «Disciplina ed esercito [...] sono le

⁴² Quando i ministri giunsero al Quirinale per il giuramento di rito, Vittorio Emanuele III sottolineò che si trattava della ventesima crisi del suo Regno (con una media di circa una all'anno), e per di più quella era stata la più lunga del 1848 in poi. In effetti, la incapacità di trovare soluzioni che non fossero interlocutorie produsse il disastroso effetto – scrive Scrive DE FELICE, R., *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, 2005, p. 208 - «di screditare sempre di più il sistema parlamentare, ritenuto a torto responsabile delle deficienze dei partiti e della classe politica nel suo complesso ad adeguarsi alla nuova situazione, e di far fare – sia nell'opinione pubblica sia a livello politico-parlamentare – passi da gigante a due convinzioni, che potevano giovare solo al fascismo, che cioè senza i fascisti non si potesse governare e che solo un governo forte potesse assicurare il ritorno alla normalità e il ripristino della autorità dello Stato».

⁴³ SALVATORELLI, L. – MIRA G., *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, 1956, p. 251. Scrive LEONI, F., *Storia dei partiti politici*, Napoli, 2001, p. 427: «Si era giunti a costituire un Gabinetto così debole e assolutamente inadeguato alla gravità del momento, evidentemente era perché le forze politiche non avevano capito il fenomeno fascista oppure, ciò malgrado, non riuscivano a superare il loro settarismo».

⁴⁴ Inizialmente il ministero della Guerra era stato assegnato all'on. Giovanni Amendola, alla cui nomina fu posto il veto dai malandrini, dai nazionalisti e dai fascisti: il veto non riguardava il programma specifico di Amendola, che si era detto avverso ai progetti Gasparotto, ma a motivi di politica interna, stante il suo atteggiamento ostile al fascismo. Le destre, quindi, «bocciarono un ministro alla Guerra - scrive ROCHAT, *L'esercito italiano*, p. 363 - di cui temevano non le idee, ma l'energia e l'indipendenza, che lo avrebbero indubbiamente portato a riaffermare un controllo politico sull'esercito».

⁴⁵ PASCAZIO, N., *Intervista col ministro della Guerra principe di Scalea*, in «Il Giornale d'Italia», 10 marzo 1922: «Io venni qui non senza sgomento. Perché non vi è dubbio che tutti i problemi che si collegano al riordinamento dell'esercito sono problemi di tale gravità, da lasciare perplesso chi 'tecnicamente' non era preparato a questo altissimo ufficio».

pietre miliari d'un medesimo edificio: la patria! Sono termini che si fondono e si comprendono armoniosamente [...]; più il regime è ispirato a principi di alta democrazia, più è necessaria la disciplina collettiva»⁴⁶. Di fatto, però, il suo programma contemplava soltanto la definizione di alcuni aspetti relativamente secondari della crisi dell'esercito, come la precisazione degli incarichi dei comandanti d'armata e di alcuni altri generali, la sistemazione dei quadri degli ufficiali, la costituzione e l'ordinamento di alcune truppe speciali o di qualche arma meno numerosa, l'impiego delle reclute delle nuove province e, soprattutto, la riduzione dei distaccamenti e l'abolizione dei molteplici servizi di guardia⁴⁷. Annunciò quindi alla stampa di avere in preparazione un suo ordinamento definitivo, integralmente affidato al Consiglio dell'esercito⁴⁸, il quale si proponeva di integrare l'ordinamento provvisorio ancora in vigore con le proposte Gasparotto e Di Scalea, fino a raggiungere un assetto stabile.

Le linee guida del progetto di riforma passarono al vaglio della "Commissione permanente esercito e marina" istituita presso la Camera dei deputati⁴⁹, che sottopose l'ordinamento provvisorio in fase

⁴⁶ GATTI, *Tre anni di vita militare*, p. 155.

⁴⁷ ROCHAT, *L'esercito italiano*, p. 365.

⁴⁸ Il Consiglio dell'esercito, su imitazione del medesimo organo esistente in Francia, era stato nominato il 22 febbraio 1921 su proposta di Ivanoe Bonomi e costituiva il supremo organo di comando dell'esercito. Il Consiglio era presieduto dal ministro della Guerra (senza voto) e composto da nove generali, uno dei quali con il rango di vicepresidente, mentre altri quattro erano i comandanti d'armata designati ed uno il capo di stato maggiore. Il Consiglio era sempre subordinato al potere politico, tanto che le sue decisioni diventavano esecutive solo dopo l'approvazione del ministro. Doveva però essere consultato sulle più importanti questioni relative all'ordinamento, al reclutamento, all'addestramento, all'armamento ed equipaggiamento dell'esercito, alla sua mobilitazione e radunata in caso di guerra, alla sistemazione difensiva del territorio dello stato e in genere sui più importanti argomenti interessanti l'organizzazione della difesa nazionale. Ivi, pp. 253-9.

⁴⁹ La Commissione permanente era stata creata da Bonomi nell'agosto 1920: composta da quaranta deputati designati dai partiti in proporzione alla loro forza, cui sarebbe spettato l'esame di tutti i disegni di legge concernenti le forze di terra e di mare. Il nuovo organo poteva disporre di notevole potere, specie in campo finanziario, e della continuità sufficiente a realizzare veramente quel contatto tra mondo politico e problemi militari. "Commissione parlamentare per la guerra e la marina", in *L'esercito italiano*, 11 agosto 1922.

di revisione a severo esame: la relazione finale - elaborata dall'on. Cesare Maria De Vecchi, rappresentante fascista nella Commissione – criticava duramente l'impostazione tradizionale dell'esercito permanente «a forma rigida stanziata e tendente alla casta» che il progetto Di Scalea intendeva consolidare:

Continuando nel sistema ora in vigore e che si vorrebbe da alcuni considerare e perpetuare, si prolungherebbe indefinitamente lo scandalo odierno di reparti senza soldati impotenti ad istruire ufficiali e truppa. Si rafforzerebbe pertanto la tendenza alle ferme più lunghe incompatibile colla chiamata di tutto il contingente valido delle classi. Infine, data la necessità evidente di una maggiore spesa necessaria a mantenere questo ordinamento in relazione con le inesorabili esigenze del bilancio, verrebbe ad incoraggiarsi gli stratagemmi dei congedi anticipati, delle licenze per economia, della riduzione delle dotazioni di mobilitazione e simili, che debbono ritenersi esiziali alla compagine di un esercito e di cui deve essere imposto l'uso più parco e più prudente⁵⁰.

La via suggerita dalla Commissione per il riordino dell'esercito riproponeva nelle sue linee essenziali il progetto Gasparotto: limitazione del bilancio e della forza alle armi, ferma di un anno, istruzione preliminare e soprattutto distinzione di compiti tra reparti permanenti e reparti da costituire alla mobilitazione. Pertanto veniva richiesta alle forze politiche – con implicito esautoramento degli organi militari, perché la riforma da attuare dipendeva necessariamente dalle possibilità di bilancio - una immediata riduzione delle divisioni di pace, la ripresa delle spese straordinarie e un più saldo assetto del corpo degli ufficiali di carriera, con netta avversione contro aumenti di ferma, forza bilanciata e bilancio⁵¹. Il contenuto di tale relazione legata al mito della “nazione armata” impegnò apertamente il partito fascista, del quale l'on. De Vecchi era esponente: infatti, nel numero del 11 luglio 1922, il giornale “Il

⁵⁰ ATTI PARLAMENTARI, Camera dei deputati, legisl. XXVI, doc. 1010-A, Relazione della Commissione permanente esercito e marina allo stato di previsione della spesa del ministero della Guerra per l'esercizio finanziario 1922-1923, 14 giugno 1922, p. 4.

⁵¹ Ibidem.

Popolo d'Italia" pubblicava per esteso il testo della relazione che veniva presentata come il programma militare del Partito Nazionale Fascista (PNF). Si legge nella nota introduttiva non firmata, ma di chiaro stampo mussoliniano:

Certo, il fascismo non ha voluto dar fondo all'universo, ma si è limitato saggiamente a poche linee essenziali, sulle quali concordano appieno tutti i fascisti italiani. Un problema particolare delicato e interessante, per noi italiani e per noi fascisti, è il problema militare. Colla relazione De Vecchi, che ci piace pubblicare integralmente e che raccomandiamo vivamente all'attenta lettura del nostro pubblico, il fascismo ha affrontato la «sua» soluzione del problema militare italiano. Soluzione «fascista», ripetiamo, in quanto tiene conto di tutti gli elementi e di tutte le realtà e soprattutto della formidabile esperienza della guerra. Soluzione che non si limita alle sole idee generali, ma scende ai dettagli concreti. Per la forza intima di logica e di persuasione da cui è dominata, è probabile che la relazione De Vecchi sarà accettata dal parlamento e sarà motivo di legittimo orgoglio da parte del fascismo italiano l'aver approntato l'organismo – razionale ed efficiente – che deve presidiare l'avvenire della patria⁵².

L'avvio del dibattito parlamentare sull'ordinamento dell'esercito – che questa volta sembrava poter trovare consensi nonostante la netta contrapposizione tra potere politico e organi tecnici – si arrestò nuovamente a causa della sopravvenuta crisi del primo gabinetto Facta, con conseguente congelamento di ogni possibilità di varare un valido progetto di legge risolutivo della questione.

⁵² “Il fascismo di fronte al problema militare. La relazione parlamentare di Cesare De Vecchi. La nazione armata”, in *Il Popolo d'Italia*, 11 luglio 1922. Secondo ROCHAT, *L'esercito italiano*, p. 373 la relazione fu elaborata per iniziativa personale dell'on. De Vecchi che Mussolini fu obbligato a condividere anche se non con entusiasmo, in considerazione del rischio di frattura con la destra. Non a caso il giornale «Il Popolo d'Italia» aveva atteso quasi tre settimane prima di riportare la relazione, cui non dedicava neppure la prima pagina.

Nel secondo governo Facta la nomina del nuovo ministro della guerra cadde su Marcello Soleri, autorevole esponente giolittiano, il quale riprese lo studio dell'ordinamento dell'esercito e consegnò a fine ottobre 1922 un suo progetto all'esame del Consiglio dell'esercito, che prevedeva l'affidamento alle unità dell'esercito permanente la mobilitazione di tutto l'esercito di guerra tramite i depositi e lo sdoppiamento dei reparti già esistenti; una limitata riduzione di organici ed un leggero aumento della forza bilanciata, che avrebbe dovuto oscillare tra i 200 e i 250.000 uomini a seconda delle disponibilità finanziarie; la ferma di un anno, con due chiamate annuali, senza alcun cenno all'istruzione premilitare. Si trattava, insomma, di un progetto pienamente tradizionale, lontano dalle aspirazioni nazionaliste come dalle riforme democratiche, che lasciava ai militari il controllo dell'esercito sforzandosi però di salvaguardare la posizione del ministro cui era riservata la presidenza del Consiglio dell'esercito⁵³. Anche questo progetto, cui non sarebbero mancati i consensi, fu destinato ad essere superato dagli avvenimenti: una settimana dopo la sua definizione, la marcia su Roma provocava il rovesciamento del ministero e l'inizio di una nuova era per l'esercito.

3. Il nuovo ordinamento dell'esercito varato dal governo fascista

Osservava Angelo Gatti nel suo diario *Tre anni di vita militare italiana* edito a Milano nel 1924 che «l'avvento del fascismo fu possibile, perché l'esercito fu spiritualmente col fascismo». Con tale affermazione l'autore faceva riferimento ad una forte benevolenza delle alte gerarchie militari verso quelle idee di rinnovamento proposte dai mussoliniani che si tramutava, presso la grande maggioranza degli ufficiali inferiori e superiori, in attiva simpatia ed in collaborazione con «quell'uomo e a quella parte, che proclamarono necessario abbattere tutto il vecchio e malefico edificio politico, per crearne uno nuovo, vivace e benefico»⁵⁴. Le ragioni di tale fervore verso i fasci di combattimento da parte dei militari andava colta in un forte antiparlamentarismo che si era andato affermando in quegli anni e di cui si era fatto portavoce la stampa militare, il cui principale giornale bisettimanale denominato *L'Esercito italiano* nel febbraio del

⁵³ Ivi, p. 377-8.

⁵⁴ GATTI, *Tre anni di vita militare*, p. 398.

1922 pubblicava un editoriale nel quale si leggeva: «È ormai assolutamente impossibile che l'attuale Camera possa consentire la costituzione di un qualunque governo forte ed assicurargli possibilità di vita e di fecondo lavoro»⁵⁵. Il "parlamentarismo" era, quindi, considerato il mostro da abbattere che a causa delle «sue beghe, le sue acredini e le sue lotte piccine e infeconde» aveva distrutto «nel nostro paese ogni preparazione spirituale e ogni possibilità materiale per le industrie della guerra»⁵⁶. In tale ottica di sfiducia verso il governo, l'azione mussoliniana di rottura di quel circolo vizioso non poté non essere ben accettata benché «extra-legale, al di fuori di ogni legge: perciò di forma nettamente rivoluzionaria»⁵⁷. Occorreva pertanto rendere legale quel potere fascista, nel quale si concentrava, ancora scomposta, «la forza più viva e fattiva del nostro paese, la quale vuole sciogliere l'Italia dalle pastoie del passato per condurla libera e fiera verso in migliore avvenire»⁵⁸. Tale favore fu subito ricambiato con attestazioni di benemerenzia verso i militari da parte di Mussolini, che vide negli ufficiali dell'esercito dei validi sostenitori che avrebbero agevolato e soprattutto non ostacolato la sua salita al potere: alla vigilia della marcia su Roma, in un suo discorso tenuto al teatro San Carlo di Napoli affermò: «l'esercito sappia che noi, manipolo di pochi e audacissimi, lo abbiamo difeso quando i ministri consigliavano agli ufficiali di andare in borghese per evitare conflitti»⁵⁹.

Tale comunione di intenti non significa che se richiesto, l'esercito italiano non avrebbe obbedito al suo Re all'ordine di opporsi al fascismo con la forza: tale dubbio, che assalì il primo ministro Luigi Facta ai primi di ottobre 1922 fu subito fugato a seguito del colloquio che egli ebbe con Armando Diaz e Pietro Badoglio, i più prestigiosi esponenti delle gerarchie militari, i quali assicurarono che l'esercito, malgrado innegabili simpatie verso i fascisti e possibili disobbedienze presto stroncate, avrebbe fatto il suo dovere qualora fosse stato chiamato a difendere Roma⁶⁰. E nella notte tra il 27 e il 28 ottobre 1922, quando, chiamati a consulto dal Re sulla convenienza di affidare

⁵⁵ TIMONE, "Tra una dimissione e l'altra", in *L'Esercito italiano*, 17 febbraio 1922.

⁵⁶ ID., "Un paese di ladri", ivi, 25 maggio 1922.

⁵⁷ ID., "Il ritorno all'ordine", ivi, 11 agosto 1922. L'articolo faceva seguito alla repressione dello sciopero generale dei primi di agosto. Cfr. ROCHAT, *L'Esercito italiano*, p. 400.

⁵⁸ ID., "Il fascismo", in *L'Esercito italiano*, 29 agosto 1922.

⁵⁹ "Il discorso di Mussolini" in *Il Popolo d'Italia*, 25 ottobre 1922.

⁶⁰ REPACI, A., *La marcia su Roma. Mito e realtà*, Roma, 1963, vol. II, p. 88.

all'esercito la difesa del governo liberale decretando lo stato di assedio, Diaz e Pecori Giraldi riaffermarono: «l'esercito farà il suo dovere, però sarebbe bene non metterlo alla prova»⁶¹. Nonostante le pressioni del primo ministro, il Re rifiutò lo stato d'assedio, Facta diede le sue dimissioni, la marcia su Roma si svolse per lo più nel sereno clima di una parata militare, e Mussolini ricevette l'incarico di formare il nuovo governo.

La crisi di governo si chiuse quindi nel modo migliore per l'esercito e per il fascismo, la cui collaborazione venne suggellata dalla nomina di Diaz a ministro della Guerra e di Thaon di Revel alla Marina con la garanzia, per la monarchia, che le forze armate non sarebbero venute meno al loro tradizionale ruolo di sostegno del trono e dell'ordine costituito, ponendo un limite al potere dei vincitori; con la liberazione, per l'esercito, dai ministri borghesi e dalle velleità di riforme democratiche e con la riaffermazione del prestigio delle alte gerarchie; con il pieno avallo, per il nuovo regime, dei capi militari e con il consolidamento dinanzi all'opinione pubblica⁶². Dal suo canto il nuovo regime assicurava ai militari il pieno controllo dell'esercito, senza ingerenze né critiche, ed un clima di esaltazione patriottica, in cui era facile magnificare il glorioso passato e la presente potenza delle armi italiane. In cambio l'esercito assicurava al fascismo il suo appoggio «nelle contese civili e ne avallava la politica di prestigio, permettendo al regime di indossare una maschera bellica e di tentare un ruolo internazionale assai superiore alle possibilità del paese»⁶³.

Il primo atto compiuto dal nuovo governo nei confronti dei militari fu la sollecita definizione di un nuovo ordinamento dell'esercito, che rispondeva alle posizioni delle gerarchie militari e

⁶¹ Ivi, p. 368.

⁶² ROCHAT, *L'Esercito italiano*, p. 408: «Presentandosi alla Camera per il discorso del bivacco, Mussolini cedeva il posto centrale del banco del governo a Diaz, avendo alla sua sinistra Thaon de Revel. La dimostrazione che accolse il governo nacque dal grido *Viva il duca della vittoria!*, lanciato dalla tribuna degli ufficiali e ripreso dall'assemblea, che accomunava nell'ovazione Diaz e Mussolini, applauditi anche dagli altri membri del governo; ed era Diaz a rispondere, inchinandosi visibilmente commosso».

⁶³ Ivi, p. 409: «L'accordo funzionò perfettamente per la politica interna, ma il conflitto mondiale mise a nuoto le illusioni ed i bluff su cui si basava la potenza militare e la politica di grandezza dell'Italia fascista: esercito e regime si erano arrampicati nel vuoto, fidando ognuno nella contro-assicurazione dell'altro, cioè nella propaganda anziché nella sostanza».

agli ambienti conservatori e costituiva la prova dell'impegno preso dai fascisti di garantire la piena libertà ai militari nell'organizzazione della forza armata, lasciando cadere nel vuoto tutte le precedenti discussioni tecniche e politiche tra cui anche il programma elaborato da De Vecchi nell'ottica della consolidazione di un appoggio indiretto, ma determinante, nelle lotte civili da parte dell'esercito, unica forza organizzata che avrebbe potuto rappresentare un pericolo per il fascismo. I pieni poteri concessi al governo Mussolini consentirono al ministro Diaz di emanare con particolare rapidità i decreti di riforma sull'esercito, che furono di fatto sottratti a qualsiasi critica e convalida parlamentare. Il nuovo ordinamento promulgato con i decreti del 7 e 11 gennaio 1923 nelle sue linee essenziali rispondeva alla doppia funzione di «cauta conservazione e previdente preparazione»⁶⁴ e riprendeva la struttura di quello provvisorio definito nel 1920: il numero dei corpi, grandi unità e comandi era invariato, ove si eccettui il mantenimento di 12 reggimenti bersaglieri invece della loro riduzione a 4. Furono previsti in complesso 125 reggimenti delle varie specialità della fanteria, 12 di cavalleria, 45 d'artiglieria più 10 gruppi contraerei e 31 battaglioni del genio⁶⁵. Caratteristica peculiare di tale riforma, che la differenziava da quello precedente, era l'adozione della ferma lunga di 18 mesi sostenuta sulla base del presupposto secondo cui la ferma di 12 mesi applicata nel 1922 aveva trovato numerose resistenze nei capi militari che ritenevano tale periodo insufficiente per garantire ai soldati un'esperienza e una preparazione tecnica capace di fronteggiare le esigenze dell'ordine pubblico⁶⁶:

*Sarà sempre meglio disporre di un personale non molto considerevole, ma fornito di un sufficiente grado di istruzione (quale è richiesto dalla tattica e dalla tecnica moderna) ed atto perciò alla formazione di unità di guerra, piuttosto che di una grande massa con istruzione assolutamente insufficiente e perciò di dubbia consistenza*⁶⁷.

⁶⁴ A. DIAZ, "L'opera del governo nazionale per l'organizzazione dell'esercito", in *Gerarchia*, maggio 1924, pp. 269-70.

⁶⁵ R.D. 7 gennaio 1923 in *Giornale militare ufficiale*, 1923, circol. 15.

⁶⁶ Ivi, circol. 7. Ciò che contava per Diaz e per i suoi colleghi era la riaffermazione della necessità di un lungo periodo alle armi per la formazione del soldato, che giustificasse l'esistenza in pace di molti nuclei e comandi e ufficiali.

⁶⁷ *Giornale militare ufficiale*, 1923, circol. 7, p. 16. Secondo ROCHAT, *L'esercito italiano*, p. 468 tale considerazione è inesatta. Infatti «non erano le

Si trattava di una scelta che valorizzava l'elemento "uomo" in quanto mirava al raggiungimento di un alto livello di istruzione nelle unità dell'esercito di pace e che garantiva all'Italia di conservare la sua posizione di potenza militare in ambito internazionale, poiché le condizioni economiche non le consentivano di gareggiare con le nazioni più industrializzate in fatto di armamenti⁶⁸. Respingendo le richieste di uno sviluppo dell'aviazione come delle nuove armi, Diaz intendeva devolvere all'ampliamento dei quadri di carriera ed al mantenimento di un'elevata forza bilanciata dalla maggior parte delle risorse disponibili:

Le altre potenze militari, facilitate dalle loro condizioni particolari, hanno già adottato su considerevole scala mezzi meccanici, ma mantengono altresì una larga organizzazione di uomini. E' necessario che per ora noi, già inferiori ad esse nella provvista e nell'apprestamento dei mezzi meccanici, non estendiamo la nostra inferiorità anche nell'organizzazione dell'elemento uomo, che costituisce una nostra indiscutibile risorsa. E' perciò indispensabile che noi lo curiamo in modo particolare e lo sfruttiamo al massimo grado possibile, adottando in pari tempo le macchine di guerra nella giusta proporzione che oggi ci è consentita e promuovendo gli studi per preparare alacrememente quella produzione di mezzi meccanici che ci permetta in seguito di ottenere un sicuro e vantaggioso risparmio di uomini⁶⁹.

La posa in opera della riforma comportò la necessaria adozione di alcuni espedienti già utilizzati (e molto criticati) in passato per ridurre la forza bilanciata come i congedi anticipati e le riduzioni dei contingenti di leva: tra richiami e congedi, la forza alle armi passò da 200.000 uomini del gennaio 1923 a 120.000 nel febbraio 1924 con un costo cui si fece fronte con le scorte dei magazzini e con lo storno di buona parte dei 300 milioni di spese straordinarie che furono

ferme brevi (del resto mai veramente applicate) le responsabili della crisi dell'esercito, né la ferma lunga ne avrebbe risolto i problemi».

⁶⁸ Ibidem.

⁶⁹ GATTI, Tre anni di vita militare, p. 386.

stanziati nel corso dell'esercizio per rimpinguare il bilancio⁷⁰. I cospicui congedamenti suscitarono allarme e preoccupazione in quanto andavano ad incrinare l'efficienza dell'esercito in un momento di particolare tensione, determinato dal delitto Matteotti, in cui la riduzione nel numero dei soldati sembrava finalizzata a diminuire la loro forza rispetto alla milizia fascista. Il Giornale d'Italia pubblicava il 15 agosto 1924 un editoriale dal titolo Il congedo della classe del 1903. Un problema squisitamente politico nel quale si leggeva: «Il vero presidio dell'ordine pubblico, l'esercito, non deve esser ridotto in condizioni di inferiorità rispetto a correnti che tendono a sovvertire l'equilibrio interno onde far prevalere la passione di parte»⁷¹. Le perplessità sui congedamenti e la riscontrata necessità da parte della monarchia e del fascismo di non ridurre troppo il peso numerico e politico dell'esercito per conservarne l'appoggio, spinsero il governo a rinunciare al congedo di 80.000 uomini nel gennaio del 1925: la scelta adottata fu quella di procedere a congedi parziali di minore entità, mantenendo la forza bilanciata di 210-220.000 uomini.

Tutti gli sforzi posti in essere dal ministro Diaz per mantenere un'elevata forza bilanciata si rivelarono presto inutili e dimostrarono la difficoltà di funzionamento dell'ordinamento troppo costoso rispetto alla disponibilità di bilancio statale. Inoltre, i soldati in forza non erano sufficienti ad assicurare ai reparti una vita regolare soprattutto ove si consideri che se da un lato era stato aumentato il numero dei reggimenti, dall'altro erano stati eliminati i battaglioni quadro, ritenuti una grave dispersione di ufficiali e soldati⁷². Il mancato aumento del bilancio dell'esercito unitamente a sopraggiunti problemi di salute, spinsero Diaz a rinunciare al ministero della

⁷⁰ Relazione del 9 marzo 1925 redatta dalla sottocommissione Guerra e Marina della Giunta Generale del bilancio della Camera sul bilancio di previsione del ministero della Guerra per il 1925-6, in ATTI PARLAMENTARI, *Camera*, legisl. XXVII, doc. 292-A, p. 12; Relazione del 5 dicembre 1924 redatta dal ministro Di Giorgio sui disegni di leggi per il riordino dell'esercito, Ivi, *Senato*, legisl. XXVII, docc. 75, 76, 77, p. 5.

⁷¹ Cfr. "L'efficienza dell'esercito e la situazione interna", in *Il Giornale d'Italia*, 17 agosto 1924.

⁷² ATTI PARLAMENTARI, *Senato*, legisl. XXVII, doc. 75-A-bis e 76-A-bis, *Relazione di minoranza Di Robilant ai disegni di legge presentati dal ministro Di Giorgio per il riordino dell'esercito*, 12 febbraio 1925, p. 20. Cfr. ZUGARO, F., "Il bilancio della guerra letto ai profano. La ripartizione delle spese", in *Esercito e marina*, 3 luglio 1923.

Guerra nell'aprile del 1924⁷³, alla cui carica subentrò il generale siciliano Antonino Di Giorgio, valoroso comandante di truppe in guerra, il quale assicurò Mussolini di attuare un efficace e radicale piano di riordino dell'esercito che sarebbe stato adeguato alle risorse finanziarie dello Stato⁷⁴:

*Gli ordinamenti attuali sono in sostanza quelli del 1914, riesumati ed imposti, anche dopo il cataclisma della guerra, da quel medesimo complesso di pregiudizi, di errori, di interessi, che ora vorrebbero tenerli in piedi*⁷⁵.

Il progetto fu pronto già nel novembre di quello stesso anno e – nonostante il parere negativo espresso dal Consiglio dell'esercito che lo respinse nettamente, condizionando la sua approvazione a modifiche radicali – il 5 dicembre fu presentato in Senato su autorizzazione del Consiglio dei ministri. Si trattava di tre distinti disegni di legge rispettivamente denominati Ordinamento del regio esercito, Modificazione alle vigenti disposizioni sul reclutamento del regio esercito e Organizzazione della nazione per la guerra⁷⁶, la cui relazione di accompagnamento esaminava i punti salienti della riforma proposta che intendeva superare la crisi profonda che da oltre quarant'anni travagliava l'esercito e che traeva la sua origine nell'aumento «di due corpi d'armata avvenuto nel 1882» e nel «graduale successivo allargamento degli organici, il quale creò quella disarmonia fra organici e forza bilanciata che della crisi costituisce la ragione prima ed essenziale⁷⁷:

La storia della politica militare italiana degli ultimi quarant'anni è la storia dello sforzo angoscioso per uscire da questa crisi [...]. Ma lo sforzo, col prefiggersi uno scopo irraggiungibile, quale era quello di tenere un esercito per la necessità della mobilitazione a vasta intelaiatura, coi corpi tutti in permanente efficienza, con ferme successivamente sempre più brevi e con modesti bilanci, doveva necessariamente infrangersi contro

⁷³ ROCHAT, *L'esercito italiano*, p. 520.

⁷⁴ ATTI PARLAMENTARI, *Camera de deputati*, Discussioni, 13 dicembre 1924, Di Giorgio, p. 1490.

⁷⁵ “Un forte e significativo discorso del ministro Di Giorgio”, in *Esercito e marina*, 2 settembre 1924.

⁷⁶ ATTI PARLAMENTARI, *Senato*, legisl. XXVII, docc. 75-7.

⁷⁷ Ivi, doc. 75, p. 2.

difficoltà insormontabili [...]. Ne derivò un regime mortificante di ristrettezze che ebbe sullo stato morale dell'organismo la più sinistra influenza. Onde è in questo complesso di fattori, meglio che nella responsabilità di questa o di quella delle valenti persone che dal 1882 si sono succedute al ministero della Guerra, che risiede la ragione vera dello stato di impreparazione in cui ci sorprese la guerra europea del 1914, in cui si ricadde nel dopoguerra⁷⁸.

Per superare una crisi così efficacemente descritta, sarebbe stata necessaria – secondo Rochat – una soluzione politica, che nel 1924 poteva consistere in una «riduzione di organici, in funzione di una politica di raccoglimento», oppure in «un aumento del bilancio, per una politica di espansione basata sulla forza»⁷⁹. Ma tutto questo mancava nei progetti Di Giorgio che invece accettavano dalla tradizione politica e militare la l'idea di un esercito grande e costoso per la sua forte intelaiatura di comandi e reparti, con il compromesso di non chiedere un aumento di bilancio. La proposta si riduceva, quindi, nel preteso superamento della crisi con mezzi puramente tecnici, cioè con un riordinamento dell'esercito che rispettasse la sua struttura tradizionale: secondo il ministro non si poteva pensare, infatti, di ridurre ancora gli organici degli ufficiali di carriera, che al contrario chiedeva di implementare in quanto nerbo dei reparti in pace e in guerra, così come non potevano essere sacrificate le armi e gli equipaggiamenti, per le quali sarebbero occorsi ingentissimi stanziamenti. Le economie andavano invece realizzate sulla truppa, con la riduzione della forza bilanciata attraverso l'arruolamento annuale di 220.000 uomini da congedare nella maggior parte dopo un periodo di istruzione di soli 4 mesi, mantenendo la parte restante in servizio per 18 mesi al fine di dare consistenza all'esercito.

La macchinosità del riordino proposto dal Di Giorgio – inizialmente appoggiato dai deputati fascisti⁸⁰ – trovò la ferma

⁷⁸ Ivi, p. 3.

⁷⁹ ROCHAT, *L'esercito italiano*, p. 529.

⁸⁰ ATTI PARLAMENTARI, *Camera*, Discussioni, 13 dicembre 1924, Lessona, pp. 1500-1. Mussolini di fronte all'autorevolezza dell'opposizione all'ordinamento Di Giorgio alla fine del gennaio 1925 compiva un gesto conciliativo, facendo sapere che nell'imminente discussione parlamentare il governo non avrebbe posto la questione di fiducia sui disegni di legge, sempre che l'opposizione fosse stata limitata al campo strettamente tecnico.

opposizione soprattutto dei generali dell'esercito che furono chiamati a comporre una commissione senatoriale incaricata di esaminare i disegni di legge presentati dal ministro⁸¹: oltre a porre in evidenza le pecche di un ordinamento complicato, insicuro e certamente più costoso di quello esistente, la commissione si soffermò sul fatto che il ministro della Guerra avrebbe avuto un potere eccessivo determinato dal suo arbitrio nello stabilire i congedamenti e la forza alle armi, a scapito dell'autonomia dell'esercito le cui sorti sarebbero cadute nelle mani del potere politico⁸². In definitiva la commissione condannò la riforma proposta da Di Giorgio e riproponeva l'ordinamento Diaz, ritenuto capace di soddisfare ogni esigenza con un lieve aumento di bilancio⁸³. Di fronte a tale giudizio, Mussolini – che ben avrebbe potuto imporre l'ordinamento Di Giorgio se lo avesse voluto – preferì non inimicarsi i “generali della vittoria” e ritirare i disegni di legge al termine del dibattito politico, promettendo una revisione della politica militare fascista e tributando i più alti omaggi all'esercito:

Dopo tre anni di governo io voglio cogliere l'occasione per porre dinanzi al Senato e dinanzi al popolo italiano il problema dei nostri ordinamenti militari, anzi il problema globale della difesa nazionale della nazione. [...] Orbene a questo punto il governo vi dice, a mezzo mio, che è necessario riflettere. Il governo vi chiede il tempo necessario per riesaminare ed approfondire il problema anche dal punto di vista della finanza e delle condizioni generali della difesa. La sosta non sarà lunga. [...] Onorevoli senatori, ed io lo vedo nell'ansia con cui avete seguito questa discussione e anche dall'attenzione con cui avete ascoltato le mie parole, voi sentite che qui la posta del gioco è suprema e richiede che ognuno assuma le sue responsabilità attraverso il vaglio della

⁸¹ La commissione fu composta da 14 membri: tre civili, Ciccotti, Cassis e Peano, un ammiraglio, Sechi, e dieci generali: Albricci, Bonazzi, Brusati, Di Campello, Di Robilant, Giardino, Gonzaga, Morrone, Tassoni e Zupelli. “L'ordinamento dell'esercito battuto agli uffici del Senato”, in *Il Giornale d'Italia*, 14 dicembre 1924.

⁸² ATTI PARLAMENTARI, *Senato*, Discussioni, 2 aprile 1925, Giardino, p. 2228.

⁸³ Relazione Giardino 30 gennaio 1925, p. 12.

*propria coscienza. Qui è in gioco la sicurezza e la potenza della patria*⁸⁴.

Il discorso di Mussolini fu accolto con tripudio dai senatori che videro allontanarsi la necessità di una scelta immediata sull'ordinamento Di Giorgio, con la conseguenza delle immediate dimissioni del ministro della Guerra, la cui carica fu assunta ad interim dallo stesso Mussolini, cui aggiunse anche il ministero dell'Aeronautica e della Marina. La riunione dei dicasteri militari nelle mani del "duce", gli consentì di prospettare alcune riforme nei rami dell'esercito e della marina, cercando un accordo con i militari che lasciasse «a loro la sostanza e a lui la lustra del comando»⁸⁵: furono quindi emanati nell'aprile-maggio 1925 alcuni provvedimenti aventi ad oggetto il riordinamento degli alti comandi, fra cui la creazione della carica del capo di stato maggiore generale che fu conferita a Pietro Badoglio, uno dei pochi "generali della vittoria" che aveva mantenuto la sua solidarietà verso il fascismo⁸⁶.

Tale carica convogliava nelle mani di Badoglio un effettivo potere di comando quale mai un generale italiano aveva avuto in tempo di pace, senza vincoli derivanti dal ministero della Guerra, la cui funzione fu molto alleggerita, o dal consiglio dell'esercito, ridotto ormai ad organo consultivo facoltativo. Al nuovo capo di stato maggiore spettava, infatti, la formulazione e l'attuazione della dottrina

⁸⁴ ATTI PARLAMENTARI, *Senato*, Discussioni, 2 aprile 1925, Mussolini, pp. 2247-2252. Il discorso fu particolarmente criticato dal giornale *l'Unità* del 3 aprile 1925 nell'articolo intitolato "Un altro compromesso del fascismo": «La discussione sul progetto per l'ordinamento dell'esercito è finita al Senato con una ritirata strategica del "duce", il quale ha fatto, per salvarsi, uso dei più volgari e più spregiudicati mezzucci parlamentari. E vi è riuscito magnificamente. Dinanzi alla più vuota retorica patriottarda, ai contorcimenti più inaspettati, ai giochetti più comuni, il Senato, questa assemblea di saggi, di dotti, di patrioti, è rimasto a bocca aperta ed ha finito con l'applaudire, entusiasta, l'insigne giocoliere, dimenticando che l'esercito è insufficiente, la patria è in pericolo, ecc.».

⁸⁵ ROCHAT, *L'esercito italiano*, p. 563.

⁸⁶ Il disegno di legge (in *Giornale militare ufficiale*, 1925, circol. 299) che istituì la carica di capo di stato maggiore generale fu presentato al Senato il 5 maggio 1925, approvato dai due rami del parlamento in un mese esatto e trasformato in legge l'8 giugno. Pietro Badoglio, ambasciatore in Brasile dal 1923, arrivò in Italia il 23 aprile, accettò la carica il 25 aprile e la nomina ebbe luogo il 4 maggio. Cfr. CEVA, L., *Le forze armate*, Torino, 1981, p. 206.

bellica e dei piani di guerra, oltre al coordinamento nella preparazione delle tre forze armate⁸⁷. Spiegava lo stesso Badoglio:

Il capo di stato maggiore generale, per essere alla testa della massa prevalente delle forze armate della nazione – e cioè dell'esercito – deve essere munito della facoltà di impartire le direttive necessarie alla coordinazione armonica delle altre forze sia del mare, come dell'aria. Ho detto direttive, perché un'azione specifica di comando sulle altre branche della difesa da un posto tanto in alto non può essere realizzata in concreto. Questa specie di Giove, che governa dalla cima dell'Olimpo le azioni di terra, di mare e del cielo, finirebbe in pratica per perdere da tanta altezza la visione di quanto accade di fatto nelle superfici da lui dominate. Stiamo dunque al sodo⁸⁸.

Nel mese di maggio del 1925 il riordinamento del comando delle forze armate poté dirsi completato: Mussolini reggeva da solo i tre distinti ministeri della Guerra della Marina e dell'Aeronautica – ponendosi come l'unico legame organico tra le forze armate e la vita politica – affidati rispettivamente ai sottosegretari Ugo Cavallero, Giuseppe Sirianni e Alberto Bonzani; Badoglio era il capo di stato di maggiore generale con ampie funzioni di coordinamento e di comando effettivo dell'esercito, coadiuvato dal sottocapo Francesco Grazioli⁸⁹,

⁸⁷ Il ministro della Marina uscente, Thaon di Revel, si era violentemente opposto al progetto che rendeva gli interessi della marina subordinati a quelli dell'esercito, fino a votare contro il disegno di legge in Senato, Mussolini replicò: «Io affermo nella maniera più perentoria che questo disegno di legge non vuole affatto mettere la marina agli ordini dell'esercito. Nessuno di voi vedrà mai i colonnelli sulle torpediniere né i capitani di vascello fare dell'ordine sparso nei prati in prossimità delle caserme». La giustificazione di Mussolini prendeva spunto dal fatto che la guerra di domani andava concepita «come una guerra prevalentemente terrestre» anche in considerazione del fatto che nella passata guerra l'esercito aveva avuto una parte preminente, anche come numero di morti. Per questo sosteneva che «il capo supremo lo deve dare l'esercito». ATTI PARLAMENTARI, *Senato*, Discussioni, 18 maggio 1925, Mussolini, p. 2703.

⁸⁸ «Le funzioni del capo di stato maggiore generale» in *Corriere della sera*, 6 maggio 1925, da un'intervista concessa da Badoglio all'*Epoca*.

⁸⁹ La scelta non risultò gradita a Badoglio che aveva definito Grazioli «intelligentissimo, ma non fatto per un lavoro costante e pesante;

cui si aggiungeva un capo di stato maggiore della marina, Acton, e uno dell'aeronautica, Piccio. Questa definizione della «piramide della gerarchia» con la scelta di uomini tra i più capaci e rinomati in ambienti militari a cui affidare la responsabilità delle riforme (nell'ottica fascista che era nemica delle responsabilità collettive, perché ritenute inafferrabili), raccolse il consenso anche delle opposizioni liberali, che vi vedevano affermato il principio dell'indipendenza delle autorità tecniche dal governo e che avrebbe costituito il primo passo di un generale rinnovamento delle forze armate compiuto nell'ottica del mito della potenza fascista⁹⁰.

Cavallero e Badoglio posero, infatti, subito mano all'elaborazione del nuovo ordinamento dell'esercito che fu presentato ed subito approvato nel gennaio del 1926, in assenza di opposizione nel contesto di un clima di particolare consenso nei confronti del regime e del duce. La riforma, di stampo tecnicamente e politicamente conservatore, rispondeva alla logica di una più pronta e sicura mobilitazione nella previsione di attivare 30 divisioni – contro le 60 previste dagli ordinamenti Bonomi e Diaz – che avrebbero avuto composizione salda e omogenea perché tutti i loro elementi sarebbero stati radunati già in pace sotto un unico comando e in sedi vicine⁹¹.

Per il resto la struttura dell'esercito e la composizione delle varie armi, macchine e dei servizi rimasero invariate ed il bilancio

ambiziosissimo; di carattere scivoloso e poco franco [...]. Quindi elemento da potermene poco fidare». Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce, *Carte Badoglio*. Le ragioni di questa imposizioni non sono note ma vanno probabilmente individuate nel desiderio di contrapporre a Badoglio un generale notoriamente fascista e di inserire nel comando dell'esercito un elemento più aperto alle nuove idee in campo tecnico.

⁹⁰ ATTI PARLAMENTARI, *Camera*, Discussioni, 5 giugno 1925, Mussolini, p. 4230.

⁹¹ Ne derivava però una contrazione degli organici di pace: poiché la divisione doveva avere in guerra solo 3 reggimenti di fanteria, invece dei 4 della prima guerra mondiale, le divisioni di pace avrebbero perso un reggimento. Infatti, la nuova divisione sarebbe stata costituita da 3 reggimenti di fanteria riuniti in una brigata e forti ognuno di 3 battaglioni in guerra (in pace, 2 in media) e da un reggimento d'artiglieria su 4 gruppi (8 batteria, 32 pezzi), più reparti minori del genio e dei servizi. Cavallero sciolse 14 reggimenti di fanteria su 104 e 22 comandi di brigata su 52. L'artiglieria e le altre armi rimasero invariate, perché ne aumentava la proporzione rispetto ai reparti di fanteria. Il testo della legge di ordinamento in *Giornale militare ufficiale*, 1926, supplemento alla dispensa del 9 aprile 1926.

dell'esercito, presentato il 18 dicembre 1925 per gli anni 1926-7, non fu molto più largo di quello degli anni precedenti: saliva a circa due miliardi e mezzo, ma l'aumento di oltre 400 milioni era assorbito dal rincaro dei prezzi e dalla decisione di non attingere più alle scorte di mobilitazione senza immediato reintegro⁹². Per quanto riguarda la forza bilanciata il nuovo ordinamento si basava sulla ferma di 18 mesi per 150.000 uomini e di 6 mesi per altri 50.000, corrispondenti a 250.000 uomini di forza bilanciata, ma il bilancio era steso sulla base di 190.000 uomini presenti: sarebbero perciò stati ancora adottati congedi anticipati ed analoghi espedienti come in passato. Tanto vero che in una circolare del dicembre 1925 Badoglio confermava la persistente scarsità di uomini nei reparti: con il congedamento della classe 1904, che aveva avuto luogo in ottobre, «la classe 1905 dovrà da sola, fronteggiare tutte le esigenze del servizio territoriale ed interno dei corpi, perciò la disponibilità di uomini per l'istruzione è minima se pur esiste»⁹³.

In definitiva Cavallero e Badoglio si erano limitati ad un'opera di riordinamento dell'ampiezza dell'esercito, necessariamente ridotta, trascurando il problema di una struttura antiquata con un funzionamento dispendioso che Di Giorgio aveva tentato di affrontare senza successo. Si trattava di una soluzione che rispondeva alle necessità dell'Italia fascista, dove un esercito di tipo tradizionale sarebbe stato strumento di una politica autoritaria senza esserne asservito: infatti esso conservava la sua fisionomia di organismo autonomo ed i suoi capi una libertà completa nella sua organizzazione interna.

⁹² Le spese straordinarie restavano invariate in 200 milioni, rinviando ogni provvedimento che trascendesse l'ordinaria amministrazione. ATTI PARLAMENTARI, Camera, legisl. XXVII, doc. 690, *Stato di previsione della spesa del ministero della Guerra per il 1926-27* presentato il 18 dicembre 1925 e integrato dal doc. 690bis, *Nota di variazione*, 10 aprile 1926.

⁹³ MINISTERO GUERRA, STATO MAGGIORE DEL REGIO ESERCITO, UFFICIO ADDESTRAMENTO, Istruzione dei graduati, 7 dicembre 1925, in Archivio Guerra del Museo del Risorgimento di Milano, *Fondo Breganze*, cart. 109-117. Un anno più tardi, malgrado la riduzione dei reggimenti di fanteria, fu necessario sciogliere 62 battaglioni di fanteria (un terzo del totale) per i 6-8 mesi di forza minima, tanto scarsi erano gli uomini. E 54 reggimenti su 90 restavano con un solo battaglione. Ivi, *Contrazione temporanea della forza – nel periodo di forza minima – dei reggimenti granatieri e di fanteria aventi distaccamento*, 3 novembre 1926.

4. Le riforme dell'esercito negli anni Trenta: Gazzera e Baistrocchi.

L'avvertita necessità di evitare il radicamento di oppositori al regime determinò l'attuazione di una politica di "cambi della guardia" in molte cariche ministeriali: si trattò di una logica di «rotazione degli uomini» che faceva eccezione solo per il capo del governo e per Badoglio, rimasto a capo dello stato maggiore generale fino al dicembre 1940: infatti i tre ministeri militari rimasero nelle mani del Duce dal 1925 al 1929 e dal 1933 al 1943, mentre dal 29 ottobre 1922 al 25 luglio 1943 si susseguirono 13 Capi di Stato Maggiore dell'Esercito e nove Sottosegretari alla Guerra.

In tale ottica, alla fine degli anni Venti le cariche di ministro della guerra e di capo di stato maggiore erano passate ai generali Pietro Gazzera, già sottosegretario di Stato alla Guerra dal 24 novembre 1928 al 12 settembre 1929, e subito dopo promosso ministro della Guerra sino al 22 luglio 1933 e Alberto Bonzani, già sottosegretario all'Aeronautica dal luglio 1924 al novembre 1926 e successivamente nominato capo di stato maggiore dell'Esercito dal febbraio 1929 all'ottobre 1934⁹⁴. Entrambi appartenenti alla lobby di Badoglio, la linea politica adottata dai due generali fu di stampo "passatista" e non "modernista" come le nuove esigenze di offensiva proprie del regime fascista e delle alte gerarchie militari avrebbero richiesto: si trattò ancora una volta di un cauto riformismo rivolto a "mantenere" e "raccogliere" l'esercito esistente, nella convinzione che quest'ultimo fosse idoneo a garantire la sicurezza delle frontiere nel possibile conflitto con Francia e Jugoslavia, in un'ottica di mera difensiva⁹⁵. Il loro impegno fu quindi profuso soltanto nel migliorare

⁹⁴ BUCCIANTE, G., *I generali della dittatura*, Milano, 1987; GOOCH, J., *Mussolini and his generals. The armed forces and fascist foreign policy, 1922-1940*, Cambridge, 2007; NOVERO, G., *Mussolini e il generale: Pietro Gazzera, ministro della guerra lungo le tragedie del Novecento*, Rubbettino, 2009.

⁹⁵ Tale errata concezione secondo cui si dovesse combattere unicamente una guerra difensiva sulle Alpi, influenzò anche le decisioni relative alle armi e ai mezzi corazzati: le unità carriste, ad esempio, sperimentate in pianura per la prima volta nel 1927, dimostrarono grossi limiti di manovrabilità quando furono sperimentati in terreno montato nel 1929.

le strutture, nel curare l'addestramento, nel mettere allo studio armamenti più moderni, nel mantenere salda la disciplina e nel compimento di ogni altra attività che completasse l'ordinamento del 1926⁹⁶. Nel campo ordinativo furono create nel 1930 due divisioni celeri, comprendenti rispettivamente due reggimenti di cavalleria, un reggimento bersaglieri, un reggimento artiglieria e una compagnia mista del genio, che si rivelarono difficilmente impiegabili e di scarso rendimento, soprattutto per le diverse caratteristiche delle varie componenti, i quali, pur disponendo di una buona mobilità tattica, erano molto vulnerabili e scarsamente potenti⁹⁷. Sempre nello stesso anno fu dato un nuovo assetto alla Difesa Antiaerea del Territorio, che ebbe benefici riflessi sull'erario: la direzione della D.A.T. venne affidata all'esercito, che avrebbe dovuto sovrintendere all'impiego, all'addestramento, alla parte tecnica e provvedere a fornire i materiali, mentre la parte esecutiva fu assegnata alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, il cui comando generale avrebbe provveduto alla disciplina del personale, reclutato tra i soggetti all'istruzione premilitare e dai militi di età maggiore ai 40 anni, in modo da non incidere sulla disponibilità dei soldati di previsto impegno per mobilitazione⁹⁸. Allo scopo di ridurre gli ufficiali in servizio e nell'ottica di una loro maggiore specializzazione, furono inoltre istituiti due ruoli speciali: il «ruolo ufficiali anziani delle armi combattenti» (ruolo M) formato da quegli ufficiali superiori delle varie armi che per età, formazione o indole, furono ritenuti inadatti al comando di un reparto, ma adeguati a svolgere «funzioni aventi speciale importanza nei riguardi della mobilitazione»⁹⁹ e il «ruolo capitani consegnatari», composto di anziani capitani delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio da adibirsi alle funzioni di consegnatari di magazzino e di addetti agli uffici matricola¹⁰⁰. Contrariamente alle previsioni, queste nuove strutture non contribuirono a migliorare la capacità professionale degli appartenenti al ruolo ordinario (“ruolo comando”): «fu solo un

⁹⁶ BOVIO, Storia dell'esercito italiano, p. 286.

⁹⁷ Regio Decreto 2 giugno 1930, n. 764. Modifiche al R. Decreto 31 maggio 1928 n. 1224 concernente la dipendenza e le attribuzioni dell'ispettore delle truppe celeri.

⁹⁸ Regio Decreto 18 febbraio 1930, n. 93. Istituzione e ordinamento della Milizia per la difesa aerea territoriale (D.A.T.).

⁹⁹ Legge 17 aprile 1930, n. 480. Provvedimenti inerenti ai quadri del Regio esercito. Art. 1.

¹⁰⁰ Legge 20 dicembre 1932, n. 1626. Provvedimenti inerenti ai quadri del Regio esercito. Artt. 27-42.

tentativo mal riuscito per sfoltire il ruolo comando ed accelerare le promozioni, dando agli altri ruolo il contentino dei limiti di età più avanzati per il collocamento nell'ausiliaria»¹⁰¹.

Sotto il profilo addestrativo e teorico, furono invece raggiunti buoni risultati con l'emanazione nel 1930 di un Regolamento di istruzione e nel 1932 delle Norme generali per l'organizzazione e funzionamento dei servizi in guerra, in cui per la prima volta la dottrina logistica veniva considerata a sé stante e non inclusa nel regolamento del servizio in guerra. In particolare il Regolamento d'istruzione conteneva precise norme sull'impostazione, sull'organizzazione e sullo svolgimento dell'attività addestrativa ai vari livelli, al fine di unificare procedure ed indirizzi e di raggiungere un'alta preparazione tecnica e morale:

La complessità della battaglia e le difficoltà che ne accompagnano la condotta esigono salda preparazione dei quadri e delle truppe. Questa costituisce lo scopo essenziale dell'attività dell'Esercito in tempo di pace. L'istruzione è mezzo per conseguirla; ad essa debbono essere rivolte le energie di tutti. La limitazione di tempo dipendente dalla durata della ferma e le molteplicità delle cognizioni che debbono essere impartite impongono che l'istruzione sia svolta dopo accurata organizzazione e con adatti procedimenti. Occorre perciò un metodo, inteso quale sistema da seguire per la pronta impostazione dei problemi e per la loro rapida soluzione. Metodo semplice, ma uniforme, che agevoli la reciproca comprensione e collaborazione, creando una disciplina delle intelligenze¹⁰².

Il “metodo” di istruzione del soldato disciplinato dal regolamento, risultava improntato a grande praticità («le spiegazioni teoriche devono essere ridotte al minimo ed essere seguite, sempre che possibile, da pratiche applicazioni») e mirava a valorizzare lo spirito di iniziativa e la responsabilità dei soldati, che avrebbero dovuto

¹⁰¹ STEFANI, F., La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano. III. Da Vittorio Veneto alla seconda guerra mondiale, Roma, 1990, p. 215.

¹⁰² MINISTERO DELLA GUERRA. COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, *Regolamento d'istruzione*, Roma 1930. Premessa.

cooperare fra loro nello “sforzo collettivo” della battaglia. A tal fine, la formazione si sarebbe sviluppata in un corso annuale, diviso in due cicli, uno invernale e uno estivo, nei quali sarebbe stato impartito l'addestramento tattico e tecnico, individuale e di reparto, rivolto alla preparazione morale al combattimento.

Altrettanto significative per la loro portata innovativa furono le *Norme generali per l'organizzazione e funzionamento dei servizi in guerra* del 1932¹⁰³, con le quali veniva ripartito il territorio nazionale in due zone, una territoriale e una dell'esercito operante, con la previsione di distinti servizi territoriali e di campagna (questi ultimi articolati in sanitario, di commissariato, dei trasporti, di artiglieria, del genio militare, chimico, veterinario, delle tappe, delle strade, del genio civile, idrico e dei legnami), la cui organizzazione ed funzionamento era demandata ad organi coordinatori, direttivi ed esecutivi. La responsabilità della rispondenza dell'organizzazione logistica alla situazione operativa risaliva al comandante dell'unità, quale organo coordinatore¹⁰⁴. La responsabilità del funzionamento di ciascun servizio risaliva, invece, all'organo direttivo, sottoposto a due dipendenze, quella “di comando” dal comando della grande unità di cui faceva parte e quella “tecnico-amministrativa” dall'organo direttivo corrispondente della grande unità immediatamente superiore. Agli organi esecutivi spettava invece solo la responsabilità degli ordini ricevuti. Per quanto concettualmente non all'avanguardia – osserva Oreste Bovio – l'organizzazione logistica delineata dalle Norme si rivelò funzionale e superò brillantemente il collaudo operativo della guerra italo-etiopica¹⁰⁵.

Ad ogni buon conto, l'impianto conservatore e “passatista” delle riforme varate dal ministro Gazzera non poteva reggere oltre, di fronte a spinte “moderniste” sempre maggiori che propugnavano, invece, l'adozione di un esercito di nuovo tipo, meccanizzato, di qualità più che di quantità e orientato a condurre una guerra di

¹⁰³ MINISTERO DELLA GUERRA. COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, *Norme generali per l'organizzazione e funzionamento dei servizi in guerra*, Roma 1932.

¹⁰⁴ BOVIO, *Storia dell'esercito italiano*, p. 289: «A livello di Comando Supremo il Comandante in capo si avvaleva dell'Intendente generale, a livello armata del capo di Stato Maggiore e così via».

¹⁰⁵ *Ibidem*. Cf. BOTTI, F., *La logistica dell'esercito italiano (1831-1981)*, voll. 4, Roma 1991-1995; OSTI GUERRAZZI, A., *Noi non sappiamo odiare. L'esercito italiano tra fascismo e democrazia*, Torino 2010.

offensiva piuttosto che di difensiva¹⁰⁶. Queste critiche provenivano da ufficiali in servizio come Francesco Saverio Grazioli – che pubblicò sulla rivista *Nuova Antologia* un'aperta denuncia circa l'insufficiente ammodernamento degli armamenti e delle tattiche dell'esercito¹⁰⁷ – Giulio Douhet e Enrico Caviglia e da esponenti politici e pubblicisti fra cui Italo Balbo, Emilio De Bono, Roberto Farinacci e Emilio Canevari¹⁰⁸ che, più o meno strumentalmente e con diverse graduazioni presentavano la "modernizzazione" come la premessa e al tempo stesso la conseguenza della fascistizzazione dell'esercito, intendendosi per fascistizzazione «il convergere della pianificazione militare verso gli obiettivi di politica generale, interna ed internazionale, del regime più che la politicizzazione dell'esercito»¹⁰⁹. Nel 1933, di fronte alle mutate esigenze di politica estera aggravate da un ridimensionamento della minaccia della Francia, soprattutto dopo l'avvento di Adolf Hitler al potere, Mussolini volle riprendere l'*interim* dei ministeri militari, costringendo Gazzera alle dimissioni e nominando sottosegretario alla Guerra il generale Federico Baistrocchi, esponente di rilievo del gruppo "modernista", autore di una veemente requisitoria in Senato contro il precedente ministero della guerra in occasione della relazione sul bilancio per gli anni 1932-1933¹¹⁰, che nel settembre del 1934 avrebbe assunto su di sé anche la carica di capo dello Stato Maggiore ancora detenuta da Bonzani. Scriveva Mario Boneschi nelle sue memorie: «Nel 1936 l'esercito era stato messo sotto la ferula del generale Federico Baistrocchi, sottosegretario alla guerra, ministro nominale era Mussolini. Baistrocchi, ex deputato fascista, senatore di Mussolini, era uno dei pochi generali che spiccavano come fascista puro. Il

¹⁰⁶ CROCIANI, P., voce "Gazzera, Pietro", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52, Roma 1999.

¹⁰⁷ F.S. GRAZIOLI, "Della guerra e della pace", in *Nuova Antologia*, 1 luglio 1931.

¹⁰⁸ Sul quotidiano "Regime fascista" comparvero nel settembre del 1931 undici articoli anonimi, riconducibili al Canevari, nei quali le idee di Grazioli furono sostenute con larghezza di argomentazioni e con l'avallo delle opinioni di Caviglia.

¹⁰⁹ ILARI, V., *Storia del servizio militare in Italia*, vol. III, *Nazione militare e fronte del lavoro (1919-1943)*, Roma 1990, p. 112. Gazzera reagì vivacemente alle critiche, giungendo a punire il generale Grazioli, e venne sostenuto da Mussolini, pur se senza eccessivo entusiasmo.

¹¹⁰ NITTI, G.P., voce "Baistrocchi, Federico", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. V, Roma 1963; MATUCCI, P., *Federico Baistrocchi sottosegretario: 1933-1936*, Firenze, 2006, p. 76.

programma di Baistrocchi era la fascistizzazione completa dell'esercito e significava vittoria dell'estremismo fascista sul tradizionalismo militare, della fedeltà esclusiva al re e alla patria»¹¹¹.

In virtù della fiducia concessagli dal Duce, Baistrocchi pose subito mano ad un piano di riforme dell'esercito – da attuarsi in due trienni: 1933-36 e 1936-39 – che prevedeva l'ammodernamento delle armi in dotazione alla fanteria, il miglioramento delle artiglierie, la meccanizzazione, motorizzazione e costituzione delle prime unità celeri corazzate ed autotrasportate. Il progetto prevedeva anche nuove disposizioni per il trattamento e l'addestramento delle truppe, la promozione e l'avanzamento degli ufficiali, che avrebbero contribuito a migliorare l'efficienza dell'esercito e a renderlo più atto alle esigenze della guerra moderna. Le riforme iniziarono a prendere corpo con l'ordinamento varato l'11 ottobre 1934, che recepiva tutte le varianti apportate negli anni precedenti all'ordinamento del 1926 con ulteriori innovazioni: in primo luogo veniva mantenuta la distinzione tra esercito coloniale e metropolitano, rispettivamente articolati nei regi corpi delle truppe coloniali dell'Eritrea, della Somalia e della Libia e nelle armi dei carabinieri reali, di fanteria, di cavalleria, di artiglieria e del genio¹¹². La avvertita necessità di sollevare le grandi unità dal compito della difesa statica determinò lo Stato Maggiore ad istituire nel dicembre del 1934 un corpo speciale denominato Guardia di Frontiera (GAF) formato da reparti di fanteria, artiglieria e del genio con lo specifico compito di presidiare le opere della fortificazione permanente ed assicurare la copertura dei confini¹¹³. In questo modo erano state create due branche distinte nell'apparato militare – una deputata ad operare sul fronte di guerra e l'altra a garantire la difesa del territorio – sotto un unico comando: si trattava di una soluzione razionale e moderna – osserva Oreste Bovio – rispondente al nuovo

¹¹¹ BONESCHI, M., *L'occhio del testimone*, Milano 2008, p. 37.

¹¹² BOVIO, *Storia dell'esercito italiano*, pp. 292-293.

¹¹³ La circolare n. 3898 del giugno 1935 precisò compiti e strutture della Gaf che fu articolata in 8 comandi, uno per ciascun corpo d'arma di frontiera, retti da un generale di divisione o di brigata e dai quali dipendevano 22 settori di copertura, retti da colonnelli e articolati in sottosectori, caposaldi e postazioni. BERNASCONI, A. e COLLAVO, D., *Dei sacri confini guardia sicura. La guardia alla frontiera 1934-1943*, Trento 2002; ASCOLI, M., *La Guardia di Frontiera*, Roma 2003.

carattere totalitario della guerra che avrebbe coinvolto tutto il territorio nazionale ripartito in zone militari¹¹⁴.

Sotto il profilo della strategia militare, l'opera di Baistrocchi fu particolarmente incisiva e determinò un punto di rottura rispetto alla precedente dottrina ancorata alla concezione della "guerra di posizione" (fondata sullo sgretolamento lento e progressivo dell'avversario) rispetto alla quale le *Direttive per l'impiego delle grandi unità*, scritte di pugno dallo stesso sottosegretario e comparse nel giugno 1935, fissavano il concetto della "guerra di movimento", secondo cui la battaglia si doveva vincere a colpi di divisione e la manovra offensiva doveva puntare sulla sorpresa¹¹⁵ nell'ottica di una rapida e tempestiva iniziativa delle operazioni da realizzare con la superiorità delle forze e con un attacco deciso che permettesse di portare la guerra nel territorio nemico¹¹⁶. A completamento di quanto previsto dalle *Direttive*, nel 1936 furono emanate le *Norme per il combattimento della divisione*¹¹⁷ che modificarono il vecchio binomio operativo artiglieria-fanteria in luogo del nuovo concetto secondo cui «la fanteria è lo strumento principale e decisivo della lotta» in quanto è il movimento¹¹⁸. Ne risultò un corpo dottrinale valido, subito sperimentato *nel corso delle grandi manovre militari in cui l'esercito italiano fu contemporaneamente impegnato nel 1935 con l'impiego di mezzo milione di uomini e 20 divisioni sulle Alpi Orobie, nell'estremo nord orientale del Friuli, nella terra del Sannio e nelle valli dell'Adige e del Noce tra le conche di Bolzano e Trento: territori di*

¹¹⁴ Le zone militari furono raggruppate in 5 ispettorati di zona militare. Presso lo Stato Maggiore dell'esercito fu poi istituita la carica di sottocapo di Stato Maggiore per la difesa territoriale, con il compito di sovrintendere sia alla difesa del territorio sia all'attività del reclutamento e della mobilitazione. BOVIO, *Storia dell'esercito italiano*, p. 294.

¹¹⁵ MINISTERO DELLA GUERRA, *Direttive per l'impiego delle grandi unità*, Roma 1935.

¹¹⁶ L'autore scomponeva la battaglia in quattro fasi: la presa di contatto, l'attacco a fondo, lo sfruttamento del successo, l'inseguimento ad oltranza. Le unità operanti venivano articolate in due masse: una di rottura e una di manovra.

¹¹⁷ MINISTERO DELLA GUERRA, *Norme per il combattimento della divisione*, Roma 1936.

¹¹⁸ La divisione, infatti, veniva ritenuta l'unità tattica fondamentale della battaglia che esaltava la propria capacità combattiva dall'impiego di aerei con funzioni esplorative e di combattimento e delle nuove armi fra cui i carri d'assalto. BARSALI, M., voce "Caracciolo, Mario", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 19, Roma, 1976.

*battaglia scelti in ragione della loro ubicazione strategica presso i confini o nel cuore della Penisola, per le loro caratteristiche montuose e per il numero limitato di comunicazioni stradali e ferroviarie di cui esse disponevano, al fine di poter operare – secondo quanto previsto nelle Direttive – in condizioni tecnicamente più sfavorevoli e strategicamente più delicate*¹¹⁹. I principi strategici delineati da Baistrocchi trovarono ampio utilizzo anche nella guerra italo-etiopica, con riferimento alla quale il sottosegretario attuò una organizzazione logistica che risultò determinante per la vittoria e favorì la costituzione di divisioni di camicie nere, inquadrata da ufficiali dell'esercito, che furono affiancate al corpo di spedizione¹²⁰.

5. La “guerra a rapido corso” del generale Alberto Pariani e il secondo conflitto mondiale

Nonostante i meriti di Baistrocchi, il suo contrasto con Badoglio tornato vittorioso dall’Africa e la sua poca propensione all’impegno italiano nella guerra civile spagnola, determinarono il convincimento di Mussolini a rimuoverlo dal suo incarico di sottosegretario alla Guerra e di capo di Stato Maggiore dell’esercito, promuovendolo il 15 luglio 1936 generale d'armata per l'opera di preparazione e mobilitazione delle forze armate terrestri operanti in Africa orientale¹²¹. Al suo posto fu nominato, nell’ottobre 1936, il generale filotedesco Alberto Pariani, che si fece portavoce in Italia della teoria della “guerra a rapido corso” che voleva sommariamente indicare la necessità di un ritorno alla guerra di movimento, quale fu preconizzato in quegli anni da De Gaulle in Francia, da Fuller e Liddel Hart in Inghilterra, da Tukacevsky in URSS e da Guderian in Germania¹²². Questi progetti si collegavano a un auspicato e in parte avviato rinnovamento degli eserciti, della strategia, della tattica e soprattutto dei mezzi tecnici e dei reparti speciali (divisioni corazzate e

¹¹⁹ *La falla nel sistema fu determinata dal fatto che la guerra di movimento avrebbe necessitato di un esercito motocorazzato piuttosto che un esercito solo di fanteria che nonostante i propositi, Baistrocchi non riuscì a modificare.* MAZZETTI, M., *La politica militare italiana fra le due guerre mondiali (1918-1940)*, Salerno, 1974, p. 143.

¹²⁰ STEFANI, *La storia della dottrina*, p. 284.

¹²¹ NITTI, voce “Baistrocchi, Federico”, cit.

¹²² CANDELORO, G., *La seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo, la resistenza*, Milano, 1988, p. 55.

motorizzate, aviazione da bombardamento in picchiata, paracadutisti ecc.), quale fu attuato in primo luogo dai tedeschi e poi da tutti i maggiori belligeranti nella seconda guerra mondiale. In virtù della condivisione di tale principio, Pariani volle rivedere tutta l'intelaiatura dell'esercito ed in particolare la struttura della divisione: il decreto n. 2095 del 22 dicembre 1938 prevede la riduzione di un terzo delle fanterie, con l'aggiunta di un battaglione mortai da 81mm, di una compagnia controcarro da 47/32, di una batteria contraerea 20 mm¹²³. Tale innovazione – sperimentata occasionalmente nella guerra d'Etiopia dove erano state inviate prima due e poi tre divisioni in Libia, tutte su due soli reggimenti di fanteria allo scopo di poterle più facilmente rendere autotrasportabili – prese il nome di formazione binaria delle divisioni (in quanto sostituiva quella ternaria in vigore in tutta Europa) e rispondeva alla ritenuta esigenza di rendere le unità più snelle e veloci, come la prova delle grandi manovre estive del 1937 e 1938 aveva dimostrato. L'attuazione della riforma – accompagnata dalla circolare 9.000 intitolata *La dottrina tattica nelle relazioni dell'anno XVI*, in cui furono forniti i principi fondamentali della “guerra di rapido corso” in luogo della “guerra di movimento” – comportò la moltiplicazione delle divisioni a scapito della loro solidità in nome di una «guerra di rapido corso» dove lo spirito offensivo avrebbe sopperito alle drammatiche mancanze di materiale, nell'ottica di rispondere ad una finalità di carattere strategico, in quanto nei rapporti internazionali la potenza di un esercito era valutata proprio sul numero delle divisioni, e questo dato avrebbe giocato un ruolo rilevante nella possibile guerra (ritenuta inevitabile da Pariani) contro la Francia e l'Inghilterra il cui luogo di battaglia si sarebbe spostato nel Mediterraneo e in Africa¹²⁴. In realtà, l'ordinamento Pariani

¹²³ La riforma stabilì per l'esercito metropolitano 5 comandi di armata, 17 corpi di armata, 1 corpo d'armata corazzato, 1 comando superiore truppe alpine, 1 corpo di armata celere, 51 divisioni di fanteria, 5 divisioni alpine, 3 divisioni celeri, 2 divisioni corazzate. L'aumento del numero delle divisioni e dei corpi d'armata comportò automaticamente l'aumento dei supporti tattici e logistici, i reggimenti d'artiglieria divisionale salirono a 51 e quelli di artiglieria da montagna a 5. Cfr. FERRARI, D., *Per uno studio della politica militare del generale Alberto Pariani*, in *Studi storico militari* 1988, Roma 1990, p. 378 e BOVIO, *Storia dell'esercito italiano*, p. 313.

¹²⁴ Ricordava CIANO, G., *Diario*, Milano, 1946, p. 98 un colloquio tenuto con Pariani il 14 febbraio 1938: «Ho parlato con Pariani delle nostre relazioni militari con la Germania. Premetto che Pariani è convinto dell'inevitabilità del conflitto con le Potenze occidentali. Considera l'epoca più favorevole a noi la primavera del 1939. Avremo ultimata la preparazione delle scorte di

fondato sul “dogma dell’offensiva” basato sui fattori morali della «decisione, volontà di vittoria, grinta, valore e spirito di sacrificio» che rispondeva alla dottrina del *cran et élan* francese (formulata dal colonnello Ardant du Picq) e imposta dalla “mistica” fascista¹²⁵, trovò grosse difficoltà di funzionamento dovute alla insufficiente motorizzazione delle nuove 51 unità che continuavano ad impiegare carri e armi di vecchia generazione¹²⁶ con conseguenze devastanti nel corso della guerra in cui le divisioni binarie costituirono un elemento di debolezza per l’esercito, perché meno resistenti agli urti e agli sforzi prolungati rispetto a quanto avrebbero potuto quelle ternarie¹²⁷.

L’errore di fondo era consistito in una svista del generale Pariani – bruscamente congedato da Mussolini il 13 novembre 1939 per non essere più «all’altezza del suo compito»¹²⁸ – che aveva creduto di avere più tempo a disposizione per consentire all’industria bellica (i cui impianti richiedevano ampliamenti ed ammodernamenti per rispondere alla nuova produzione richiesta) di fornire all’esercito

munizioni, oggi scarse per i piccoli calibri, mentre Francia e Inghilterra traverseranno il periodo più acuto di crisi. Pariani crede al successo di una guerra fulminea e di sorpresa. Attacco all’Egitto, attacco alle flotte, invasione della Francia. La guerra si vincerà a Suez e a Parigi».

¹²⁵ ROCHAT, G., *Le guerre italiane 1935-1943: dall’Impero d’Etiopia alla disfatta*, Torino 2005, p. 204.

¹²⁶ In realtà – osserva BOVIO, *Storia dell’esercito italiano*, p. 313 – non esistevano i materiali necessari per attuare il nuovo ordinamento e non solo si continuarono ad impiegare carri L dove erano previsti carri M o P, ma si continuarono ad armare i reggimenti con i pezzi da 65/17 invece dei moderni 47/32, la batteria divisionale contrarea da 20 rimase in molti casi un’intenzione, la motorizzazione dei gruppi divisionali da 75/27 e da 100/17 fu possibile solo per alcune divisioni.

¹²⁷ CANDELORO, *La seconda guerra mondiale*, p. 55.

¹²⁸ Si legge nella prima bozza della lettera del 27 ottobre 1939 con la quale Mussolini sottopose al Re i nomi dei ministri e dei sottosegretari da allontanare dal governo e di quelli da chiamare a sostituirli: «Il Gen. Pariani ha molto piombo nell’ala. Egli ha molte qualità e indiscutibili numeri, ma in questi ultimi tempi non è stato all’altezza del suo compito e soprattutto di un ottimismo eccezionale. Appartiene alla categoria degli uomini che anticipano la realtà col desiderio. Gli inconvenienti degli ultimi richiami sono stati troppi e troppo generalizzati. Molto vivo il disagio nei ranghi e vivo nel paese attraverso i racconti dei richiamati». ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-1943)*, fasc. 438/R, *Movimento Ministri e Sottosegretari del Regime fascista*, sott. 25, ins. A.

mezzi e armamenti corrispondenti a quanto previsto dal nuovo ordinamento. A prendere il posto di Pariani nel comando dello Stato Maggiore dell'esercito, Mussolini aveva scelto nel novembre 1939 il generale Rodolfo Graziani, che nel conflitto italo-etiope aveva comandato vittoriosamente le forze del fronte sud, guadagnando il grado di maresciallo d'Italia e il titolo di marchese di Neghelli¹²⁹, la cui attività di preparazione alla guerra (secondo le direttive del Duce esposte in un promemoria segreto del 31 marzo 1940¹³⁰) si accompagnò a quella del generale Ubaldo Soddu, nominato nell'ottobre 1939 sottosegretario di Stato alla Guerra. Nello specifico il «piano di guerra» elaborato da Mussolini sulla base dell'assunto secondo cui la guerra fosse inevitabile e che non era possibile marciare con i franco-inglesi (cioè contro la Germania)¹³¹, fissava le linee strategiche sulle quali si sarebbero dovuti orientare gli studi di dettaglio:

Fronte terrestre. Difensivo sulle Alpi occidentali. Nessuna iniziativa., Sorveglianza. Iniziativa solo nel caso, a mio avviso, improbabile, di un completo collasso francese sotto l'attacco tedesco. Una occupazione della Corsica può essere contemplata, ma forse il gioco non vale la candela: bisogna però neutralizzare le basi aeree di questa isola.

Ad Oriente, verso la Jugoslavia, in un primo tempo, osservazione diffidente. Offensiva nel caso di un collasso interno di quello Stato, dovuto alla secessione, già in atto, dei croati.

¹²⁹ DEL BOCA, A., voce "Graziani, Rodolfo", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 58, Roma 2002.

¹³⁰ Il "Promemoria segreto di Mussolini sulla guerra" del 31 marzo 1940 si trova pubblicato in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Documenti diplomatici italiani*, IX serie: 1939-1943, vol. III, Roma, 1965, pp. 576-579. Fu inviato il 6 aprile 1940 al Re, al Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, al Capo di Stato Maggiore Generale Pietro Badoglio, ai tre capi di Stato maggiore (Graziani, Cavagnari e Pricolo), al ministro dell'Africa italiana Attilio Teruzzi, al segretario del PNF Ettore Muti ed al segretario di Stato per la Guerra Ubaldo Soddu.

¹³¹ DE FELICE, R., *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino 1981, pp. 687ss.

Fronte albanese: l'atteggiamento verso nord (Jugoslavia) sud (Grecia) è in relazione con quanto accadrà sul fronte orientale.

Libia: difensiva tanto verso la Tunisia, quanto verso l'Egitto. L'idea di una offensiva contro l'Egitto, è da scartare, dopo la costituzione dell'Esercito di Weygand.

Egeo: difensiva.

Etiopia: offensiva per garantire l'Eritrea e operazioni su Gedaref e Kassala; offensiva su Gibuti, difensiva e al caso controffensiva sul fronte del Kenia.

Aria. Adeguare la sua attività a quelle dell'Esercito e della Marina: attività offensiva o difensiva a seconda dei fronti e a seconda delle iniziative nemiche.

Mare. Offensiva su tutta la linea nel Mediterraneo e fuori.

È su queste direttive che gli Stati Maggiori devono basare i loro studi e il loro lavoro di preparazione senza perdere un'ora di tempo, poiché, malgrado la nostra attuale non-belligeranza, la volontà dei franco-inglesi o una complicazione impreveduta potrebbe metterci, anche in un avvenire immediato, di fronte alla necessità di impugnare le armi¹³².

Il correre degli eventi tolse ogni indugio circa la cessazione della “non belligeranza” per l'Italia: la comunicazione del 9 aprile da parte di Hitler a mezzo dell'ambasciatore Mackensen dell'avvio delle operazioni di invasione della Danimarca e della Norvegia da parte della Germania, incise sulla convinzione di Mussolini che non si poteva attendere oltre. Infatti in una sua lettera dell'11 aprile 1940 indirizzata al fùhrer, il duce annunciò che la marina era pronta per la guerra e che la preparazione dell'aviazione e dell'esercito procedeva con ritmo accelerato¹³³. I rapidi successi ottenuti dai tedeschi in quella

¹³² *Ibidem.*

¹³³ La corrispondenza tra Mussolini e Hitler si trova pubblicata in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Documenti diplomatici italiani*, s. IX, vol. IV, Roma 1965, pp. 10-27.

campagna di guerra e la reazione tardiva e poco efficace degli anglo-francesi tolsero ogni esitazione anche nell'opinione pubblica degli italiani (benché non desiderassero intervenire nel conflitto) persuasi all'idea che la Germania avrebbe probabilmente vinto la guerra in tempi relativamente brevi¹³⁴. Una ulteriore ambasciata del führer del 10 maggio 1940 avente ad oggetto la notizia dell'attacco sul fronte occidentale e un'azione mirante ad assicurare con mezzi militari la neutralità del Belgio e dell'Olanda a fronte di un possibile attacco inglese, spinse Mussolini a rispondere:

Sento che i tempi incalzano anche per l'Italia e vi sono profondamente grato della Vostra promessa di tenermi informato degli sviluppi dell'azione onde mettermi in grado di prendere le mie decisioni. Per quanto concerne le forze militari italiane, la Marina è pronta ed entro maggio saranno pronti due gruppi di armate ad ovest e ad est così come l'aviazione e le formazioni antieree¹³⁵.

In realtà il duce conosceva perfettamente l'estrema precarietà della preparazione militare italiana¹³⁶ – la cui efficienza veniva valutata al 40 % da Badoglio in una lettera a Mussolini del 9 aprile 1940¹³⁷ – che l'aveva spinto nell'agosto precedente a decidere la “non belligeranza” per la Nazione: ma di fronte al successo delle prime operazioni tedesche sul fronte occidentale, che facevano presumere che la guerra si stesse avviando ad una rapida conclusione (dato che appariva del tutto improbabile che, sconfitta la Francia, l'Inghilterra potesse continuare a combattere da sola e che gli USA sarebbe intervenuti in tempo utile nel conflitto), il problema militare sembrò passare in secondo piano anche perché ormai poche settimane o pochi mesi in più non sarebbero serviti a migliorare la condizione delle forze

¹³⁴ DE FELICE, R., *Mussolini l'alleato. 2. Crisi e agonia del regime*, Torino, 1990, p. 683; CANDELORO, *La seconda guerra mondiale*, p. 47.

¹³⁵ *Documenti diplomatici italiani*, s. IX, vol. IV, cit., p. 288.

¹³⁶ Scrive DE FELICE, *Mussolini il duce*, p. 805 che il duce «sapeva benissimo che, secondo i responsabili della macchina militare, perché questa fosse in grado di affrontare un grande conflitto moderno occorrevano ancora dai tre ai cinque anni e che essi asserivano che in quel momento l'Italia poteva sostenere a malapena sei mesi di guerra limitata».

¹³⁷ *Documenti diplomatici italiani*, s. IX, vol. III, cit., p. 618.

armate¹³⁸. Ciò che contava era essere presenti in campo e collaborare alla sconfitta finale della Francia, sicché il duce si preoccupò soprattutto di scegliere il momento più «redditizio ed opportuno»¹³⁹ per intervenire al conflitto: non troppo presto per evitare brutte sorprese, dato che alla scarsa preparazione italiana non si poteva rimediare in poche settimane, ma nemmeno troppo tardi per non arrivare a guerra finita. Ormai – scrive Giorgio Candeloro – ciò che contava per il duce era di poter fare una guerra di breve durata che costasse «alcune migliaia di morti»¹⁴⁰ da far valere al tavolo della pace¹⁴¹. La conquista dell'Olanda, la resa del Belgio e l'invasione della Francia fecero maturare in Mussolini la decisione che a partire dal 5 giugno 1940 l'Italia potesse entrare in guerra in qualunque momento: «La situazione attuale non permette ulteriori indugi perché altrimenti noi corriamo dei pericoli maggiori di quelli che avrebbero potuto essere provocati con un intervento prematuro»¹⁴². Informati i responsabili delle forze armate della sua decisione – che non fu portata nemmeno pro forma davanti al Gran Consiglio del Fascismo e al Consiglio dei Ministri – il 30 maggio 1940 scrisse a Hitler che «il popolo italiano (era) impaziente di schierarsi al fianco del popolo germanico nella lotta contro i nemici comuni», e in maniera molto fumosa offriva un quadro ottimistico della preparazione militare delle truppe italiane, nascondendo carenze e deficienze a lui ben note:

Durante questi nove mesi lo sforzo compiuto nella preparazione militare è stato veramente considerevole. Oggi sono in stato di buona efficienza circa 70 divisioni, delle quali 12 stazioni oltre mare (Libia, 220 mila uomini; Albania 100 mila), L'Africa orientale italiana dispone di 350 mila uomini fra italiani e indigeni che non entrano in questo conto. Come già Vi ho detto marina ed

¹³⁸ Verbale della riunione tenuta dal duce con Badoglio e i tre capi di Stato Maggiore del 29 maggio 1940 in *Documenti diplomatici italiani*, s. IX, vol. IV, p. 495.

¹³⁹ Così scriveva Mussolini ad Hitler il 5 gennaio 1955, in *Documenti diplomatici italiani*, s. IX, vol. III, p. 22.

¹⁴⁰ La frase è attribuita a Mussolini da BADOGLIO, P., *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano 1946, p. 37.

¹⁴¹ CANDELORO, *La seconda guerra mondiale*, p. 48.

¹⁴² Verbale della riunione tenuta a Palazzo Venezia il 29 maggio 1940 alla quale parteciparono, oltre a Mussolini, Badoglio e i capi di stato maggiore delle tre armi Graziani, Cavagnari e Pricolo. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Documenti diplomatici italiani*, s. IX, vol. IV, pp. 495-497.

*aviazione sono già sul piede di guerra. Il Comando di tutte le forze armate sarà assunto da me. Avendone i mezzi potrei formare altre 70 divisioni, perché non sono gli uomini che mancano in Italia*¹⁴³.

In risposta a tale lettera, il führer chiese al duce di procrastinare di qualche giorno la data dell'intervento dell'Italia in guerra, in considerazione della necessità di portare a compimento l'operazione di identificazione e distruzione delle forze aeree francesi da parte dell'aviazione tedesca. Mussolini non ebbe difficoltà ad accettare la richiesta dell'alleato, «anche perché il ritardo ci conviene per ultimare i preparativi in Libia»¹⁴⁴ e scelse la data del 10 giugno 1940 per annunciare agli italiani «nell'ora delle decisioni irrevocabili» che la dichiarazione di guerra era stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia: eventi troppo rapidi che portarono l'esercito italiano ad intervenire al conflitto in condizioni di assoluta impreparazione ed inefficienza, soprattutto ove si consideri che la riforma varata appena un mese prima sull'ordinamento dell'esercito metropolitano¹⁴⁵, sullo stato giuridico degli ufficiali¹⁴⁶ e sull'avanzamento degli ufficiali¹⁴⁷ non ebbe tempo di entrare a pieno regime e generò nei Quadri confusione ed incertezze: basti considerare che l'esercito entrò in guerra disponendo di uno o due ufficiali in servizio permanente per battaglione e di uno o due sottufficiali di carriera per compagnia, con una insufficiente dotazione di artiglieria moderna, automezzi e carri armati¹⁴⁸. A tali gravi carenze si

¹⁴³ Ivi, p. 500.

¹⁴⁴ CIANO, *Diario*, p. 438.

¹⁴⁵ La legge n. 368 del 9 maggio 1940 stabilì una nuova articolazione dell'esercito metropolitano e di campagna, con l'abolizione del ruolo mobilitazione, per cui tutti gli ufficiali appartenenti a questo ruolo confluirono nel ruolo comando, divenuto ruolo unico, provocando disagi e malumori. L'inconveniente maggiore di tale legge di il ristretto numero di ufficiali effettivi previsti – 18.620 delle varie armi e 4.854 dei servizi – decisamente insufficiente per un solido inquadramento delle grandi unità e dei reparti. BOVIO, *Storia dell'esercito italiano*, p. 322.

¹⁴⁶ La legge n. 369 del 9 maggio 1940 sullo stato giuridico stabilì severi limiti di età per il servizio effettivo degli ufficiali delle armi e del corpo automobilistico, con conseguenze negative sul malcontento dei Quadri.

¹⁴⁷ La legge 370 del 9 maggio 1940 riguardò l'avanzamento ad anzianità fino al grado di colonnello ed a scelta per i gradi superiori.

¹⁴⁸ A tali disagi si aggiungeva una grave deficienza di carbone, metalli, tessuti e carburanti. BERTINARIA, P., *“Il comando Supremo e la guerra. Preparazione e ritardi*, Roma 1991, p. 79.

accompagnò la mancanza di una direzione tecnico-militare delle operazioni, determinata dal fatto che il capo di Stato Maggiore Generale aveva rinunciato già negli anni di pace a svolgere una effettiva azione di coordinamento dell'attività delle tre forze armate¹⁴⁹, per cui non ritenne necessario costituire uno Stato Maggiore interforze di adeguate dimensioni¹⁵⁰, a fronte della nomina regia di Mussolini di «comandante delle truppe operanti su tutte le fronti» che lasciò a Badoglio soltanto la presidenza delle riunioni collegiali dei capi di Stato Maggiore¹⁵¹. Tutte queste carenze logistiche e di equipaggiamento si manifestarono sin da subito nel corso dei disastrosi fallimenti delle campagne di guerra che videro coinvolto l'esercito italiano: l'offensiva nelle Alpi Occidentali contro i francesi nel giugno 1940; la campagna dell'Africa orientale italiana contro gli inglesi durata dal giugno 1940 al novembre 1941, i cui insuccessi tattici furono dovuti soprattutto alla mancanza di mobilità, all'assoluta insufficienza dell'armamento contraerei e alla ridotta disponibilità delle artiglierie¹⁵²; la logorante campagna di Grecia dall'ottobre 1940 all'aprile 1941 che costò un altissimo numero di perdite nelle truppe

¹⁴⁹ Secondo BOVIO, *Storia dell'esercito italiano*, p. 325 le ragioni di tale rinuncia vanno colte nella preoccupazione del capo di Stato Maggiore Generale di «non dispiacere ad un Mussolini sempre ansioso di decidere in solitudine e svincolato da qualsiasi soggezione anche soltanto consultiva, e di non entrare in conflitto con i capi di Stato Maggiore di forza armata, gelosi della loro indipendenza».

¹⁵⁰ *Ibidem*: «L'Italia entrò in guerra con un Comando Supremo che era in pratica la segreteria del Maresciallo Badoglio, senza che ci fosse quindi un organismo in grado di coordinare l'azione delle forze armate tra di loro e con le altre componenti essenziali della difesa dello Stato».

¹⁵¹ Osserva DE FELICE, *Mussolini il duce*, p. 807: «Dai tempi della guerra d'Etiopia Mussolini era convinto di essere un grande stratega e, per quanto in realtà la sua mentalità fosse la più lontana immaginabile da quella militare, l'idea di essere lui a dirigere anche strategicamente la guerra lo affascinava e gli doveva apparire come l'ultimo seto mancante alla sua gloria. A ciò si devono aggiungere poi, per un verso, la sua profonda disistima e diffidenza per i capi militari e, per un altro verso, la sua gelosia per Hitler: se il Führer era il comandante supremo delle forze armate tedesche anche lui doveva esserlo».

¹⁵² MARAVIGNA, P., *Come abbiamo perduto la guerra in Africa*, Roma, 1949; ROCHAT, G., *Il colonialismo italiano*, Torino, 1973; MACK SMITH, D., *Le guerre del duce*, Milano, 1992; DEL BOCA, A. (cur.), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma, 2008.

italiane e che finì per essere vinta dai tedeschi¹⁵³; la breve offensiva contro la Jugoslavia nell'aprile 1941; la partecipazione alla guerra contro la Russia dall'estate del 1941 alla primavera del 1943 che ridusse sensibilmente il numero dei soldati italiani tra caduti, dispersi e prigionieri¹⁵⁴.

Le numerose perdite di uomini e mezzi nelle truppe italiane, accompagnata dalle modeste capacità produttive dell'industria bellica (la cui attività fu sensibilmente rallentata a seguito dei bombardamenti inglesi che a partire dal novembre 1942 cominciarono a colpire molte città italiane) e dalle ridotte forniture di materie prime da parte dell'alleata Germania¹⁵⁵, determinarono un grave indebolimento delle forze armate della Nazione che risultarono insufficientemente armate e prive di un valido supporto di fortificazione permanente di fronte allo sbarco delle forze anglo-americane in Sicilia nel luglio 1943, che influì in maniera determinante sul mutamento della politica di guerra italiana fino alla caduta di Mussolini e alla sottoscrizione dell'armistizio del 3 settembre 1943, rivelatosi ben presto, dopo la sua divulgazione dell'8 settembre, come «una catastrofe ancora più spaventosa di quella alla quale avrebbe dovuto porre fine»¹⁵⁶. L'avanzata dei tedeschi per il disarmo delle truppe italiane nel territorio nazionale e nei territori occupati fu infatti inesorabile e costò un altissimo tributo di sangue al regio esercito¹⁵⁷, i cui ordini impartiti il 9 settembre 1943 dal Comando Supremo delle Forze Armate ai tre Stati Maggiori prevedevano di «reagire immediatamente ed energicamente et senza speciale ordine at ogni violenza armata germanica et della popolazione»¹⁵⁸. In mancanza di istruzioni

¹⁵³ MONTANARI, M., "Politica e strategia nella campagna di Grecia", in RAINERO, R. – BIAGINI, A., *L'Italia in guerra: il primo anno, 1940*, Roma 1991.

¹⁵⁴ MESSE, G., *La guerra al fronte russo: il Corpo di spedizione italiano in Russia (CSIR)*, Milano, 2005; SCHLEMMER, *Invasori, non vittime: la campagna italiana di Russia 1941-1943*, Roma, 2009; PETACCO, A., *L'armata scomparsa: l'avventura degli Italiani in Russia*, Milano, 2010.

¹⁵⁵ MAZZETTI, M., "Il secondo conflitto mondiale", in DE FELICE, R. (cur.), *Storia dell'Italia contemporanea*, vol. IV, Napoli 1980, p. 221.

¹⁵⁶ STEFANI, *La storia della dottrina*, vol. II, tomo 2, p. 878.

¹⁵⁷ CAPPELLANO, F., ORLANDO, S., *L'esercito italiano dall'armistizio alla guerra di liberazione. 8 settembre 1943 – 25 aprile 1945*, Roma, 2005, pp. 17ss.

¹⁵⁸ Telescritto n. 24202 OP in ZANGRANDI, R., *1943. L'8 settembre*, Milano, 1967.

specifiche e di coordinamento, i soldati italiani furono i primi protagonisti dei sanguinosi episodi di resistenza contro i tedeschi – come rilevato dalla più recente storiografia sull'argomento¹⁵⁹, al contrario di quella precedente agli anni Novanta che quasi dimentica l'apporto dell'esercito regolare italiano al fenomeno della Resistenza¹⁶⁰ – i cui scontri contarono la perdita di 18.965 soldati, oltre 40.000 militari deportati nei lager nazisti.

¹⁵⁹ OLIVA, G., *I vinti e i liberati: 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Milano, 1995; AGA ROSSI, E., *Una nazione allo sbando*, Bologna, 1995; TEDDE, A., *Un ufficiale scomodo: dall'armistizio alla guerra di liberazione, 1943-45*, Milano, 2002; VALLAURI, C., *Soldati. Le Forze Armate italiane dall'armistizio alla Liberazione*, Torino, 2003; NASINI, C., *Una guerra di spie. Intelligence anglo-americana, Resistenza e badogliani nella Sesta Zona Operativa Ligure Partigiana (1943-1945)*, Trento, 2012.

¹⁶⁰ BATTAGLIA, R., *Storia della resistenza*, Torino, 1953, BOCCA, G., *Storia dell'Italia Partigiana*, Milano, 1964; QUAZZA, G., *Resistenza e storia d'Italia*, Milano 1976.